

---

Angelo Del Boca

## Dalla guerra nell'Ogaden alla battaglia per Mogadiscio. Lo sfacelo di una nazione: la Somalia di Siad Barre

Nella tarda primavera del 1977, mentre l'Etiopia di Menghistu rischiava di disgregarsi sotto l'urto congiunto della guerriglia urbana e delle forze secessioniste<sup>1</sup>, il Fronte di Liberazione della Somalia Occidentale (FLSO) riceveva da Mogadiscio, oltre ad ingenti quantitativi di armi moderne, il segnale di passare dalle sporadiche azioni di guerriglia ad un'offensiva generale contro i centri abitati dell'Ogaden<sup>2</sup>. Tra giugno e luglio, mentre i guerriglieri del FLSO venivano affiancati da reparti regolari dell'esercito somalo<sup>3</sup> e l'intera operazione passava sotto la direzione del ministro della Difesa somalo, generale Mohamed Ali Samantar, e del colonnello Mohamed Omar Jess, gli etiopici erano cacciati dalle città di Dagahbur, Imi, El Kere, Segag, Mustahil, Uardere, Gabredarre, Danan, Callafo e persino dalla importante base aerea di Gode. Il 28 luglio, il FLSO annunciava che in due mesi di operazioni erano stati liberati un centinaio fra città e villaggi e il 60 per cento del territorio dell'Ogaden. Successivamente il segretario generale del Fronte, Abdalla Hassan Mohamud, precisava in una conferenza stampa a Mogadiscio che il FLSO rivendicava non soltanto l'Ogaden, ma l'Harar, il Sidamo, il Bale e l'Arussi, ossia un territorio vasto come due volte l'Italia e con 8 milioni di abitanti.

Aggredita a nord dagli eritrei e a sud dai somali e minata al centro da una furibonda lotta per il potere, l'Etiopia andava alla deriva, incapace da sola di reagire ai colpi che le venivano inferti. Fu a questo punto che, in risposta ad un disperato appello del *Derg* etiopico, l'Unione Sovietica intervenne nel conflitto, coinvolgendo anche Cuba. Il 22 gennaio 1978, dopo essere stato rifornito di armi con un gigantesco ponte aereo<sup>4</sup> e rafforzato da truppe scelte cubane, l'esercito etiopico passava alla controffensiva sotto la direzione di generali sovietici. E in meno di due mesi, dopo aver battuto duramente le forze somale, soprattutto nella piana di Giggiga, le costrinse alla ritirata da tutto l'Ogaden. Il disastro per Mogadiscio avrebbe potuto essere anche di più vaste proporzioni se non fosse intervenuto un accordo fra Mosca e Washington che consentiva ai

resti dell'esercito somalo di salvarsi dall'accerchiamento e dalla distruzione e di mettersi in salvo in Somalia. Sempre in base all'accordo sopraccitato, gli etiopici rinunciavano al diritto all'inseguimento<sup>5</sup>.

Sugli effetti di questo disastro sulla politica e sull'economia somale ci soffermeremo più avanti. Ora cerchiamo di individuare i motivi che hanno spinto un paese fra i più poveri del mondo ad aggredirne un altro, non meno miserabile, ma otto volte più popolato e comunque fornito di maggiori risorse. I motivi sono di due ordini: quelli di antica data, legati al processo di formazione dello Stato somalo, e quelli contingenti e casuali. Secondo la Costituzione del 1960, poi abrogata dopo il colpo di stato militare del 1969, la Somalia si impegnava a promuovere, «con mezzi legali e pacifici, l'unione dei territori somali»<sup>6</sup>, e perciò anche il ricupero dell'Ogaden, considerato da Mogadiscio, a tutti gli effetti, un lembo di Somalia. Un altro motivo di antica data era la pressione, ormai ventennale, che il FLSO esercitava sul governo di Mogadiscio e sullo stesso presidente Mohamed Siad Barre, la cui madre era un'Ogaden. I motivi immediati di aggredire l'Etiopia erano molto più numerosi e si basavano soltanto, come sarebbe emerso più tardi, su congetture e valutazioni errate. Essi andavano dalla presunzione che l'Etiopia fosse ormai allo stremo alla convinzione che l'Unione Sovietica non avrebbe fatto in tempo a riarmarla; dalla sensazione che l'invasione dell'Ogaden avrebbe ottenuto il supporto americano alla persuasione che la guerra contro l'Etiopia avrebbe favorito l'unità dei somali e fatto dimenticare i fallimenti del regime che si ispirava al socialismo scientifico<sup>7</sup>.

Tutte le previsioni somale, nessuna esclusa, dovevano rivelarsi errate. «L'aggressione all'Etiopia - precisa Nicolino Mohamed, rappresentante in Italia del *Somali National Movement* (SNM) - non era sentita dai somali. E' nata soltanto da un calcolo sbagliato di Siad Barre. Il dittatore, che godeva allora della protezione dell'URSS, non si era reso conto che i sovietici, già dal 1974, corteggiavano il colonnello Menghistu e che tra la Somalia e l'Etiopia i russi avrebbero scelto la seconda»<sup>8</sup>. «Fu così che la Somalia, - commenta a sua volta Giampaolo Calchi Novati - muovendo da un alleato in via di disimpegno verso un alleato potenziale, si trovò sola e finì per essere sconfitta»<sup>9</sup>. Anche la convinzione che la guerra contro l'Etiopia avrebbe rinsaldato l'unità dei somali doveva rivelarsi del tutto infondata. «La riconquista etiopica dell'Ogaden e il ritiro delle forze somale furono un colpo terribile per i sentimenti nazionalisti in Somalia. - scrive I. M. Lewis - incominciò allora tutta una serie di recriminazioni sulla condotta delle operazioni militari e sulla saggezza dell'avventura.

Ciò portò al rinascere di tutte le divisioni interne che erano state per qualche tempo messe a tacere»<sup>10</sup>.

## 1. Le conseguenze della disfatta

I tre anni successivi alla disfatta furono tra i peggiori che la Somalia avesse mai conosciuto. Quattro furono gli avvenimenti che, più degli altri, caratterizzarono il periodo: 1) l'afflusso in Somalia di oltre un milione di profughi dall'Ogaden, dal Bale e dal Sidamo; 2) un tentativo, fallito, di abbattere il regime di Siad Barre; 3) la nascita delle prime forze di opposizione armata; 4) l'applicazione da parte di Siad Barre dello stato di emergenza e l'inasprimento della repressione.

1. La prima ondata di profughi si manifestò in concomitanza con la ritirata delle truppe somale dall'Ogaden e con il momentaneo scioglimento del FLSO. Ma il vero esodo cominciò nel 1979 quando i partigiani somali ripresero la loro attività di guerriglia nell'Ogaden e le autorità etiopiche, per rappresaglia, impiegarono ogni tipo di armi: dal napalm alle bombe a frammentazione, dall'avvelenamento dei pozzi alla dispersione delle mandrie, al bombardamento degli accampamenti. Alla fine del 1979 i profughi erano 250 mila. Sei mesi dopo erano 1.200.000, 700 mila dei quali distribuiti in 32 campi, gli altri ospiti di parenti e di amici<sup>11</sup>. Malgrado gli aiuti internazionali, il paese non era però in grado di sopportare questo nuovo flagello. «La Somalia - annunciava a Roma, nell'ottobre 1980, il ministro Jama Mohamed Ghalib - ha rinunciato interamente al suo bilancio di sviluppo per assistere i profughi, ma la nostra capacità di far fronte alla situazione è virtualmente ridotta a zero. Lo stato della nostra economia, dei rifornimenti idrici e dei pascoli può essere soltanto definito rovinoso»<sup>12</sup>.

2. All'indomani della disfatta erano in molti quelli che giudicavano la posizione di Siad Barre insostenibile e che ne pronosticavano la caduta. A rendere ancora più tangibile il malcontento erano stati gli stessi militari, con episodi di ammutinamento e di diserzione. E' in questo clima di incertezze e di frustrazioni che maturò il colpo di stato militare del 9 aprile 1978 ideato dai colonnelli Mahmud Scek Osman e Abdullahi Yusuf Ahmed, già implicato, quest'ultimo, nel fallito tentativo del 1969 di rovesciare Siad Barre e per questo tenuto in carcere per sette anni. Facendo leva sul risentimento di un gruppo di ufficiali di stanza a Baidoa, che criticavano il modo con cui era stata diretta la guerra nell'Ogaden e

soprattutto la decisione di Siad Barre di non inviare al fronte i soldati del suo gruppo etnico, quello dei Marrehan<sup>13</sup>, i due colonnelli riuscirono a trascinarli in una temeraria quanto disperata marcia su Mogadiscio, che si concluse in un bagno di sangue alle porte della capitale.

Abdulahi Yusuf Ahmed e pochi altri ufficiali e soldati riuscirono a riparare in Kenya, ma altri sessanta rivoltosi, fra cui Mahmud Sceek Osman, catturati con le armi in pugno, venivano processati per direttissima: 17 alla pena capitale, altri 30 a pene varianti fra i 20 e i 30 anni di reclusione. Vale la pena di sottolineare che 16 dei 17 condannati a morte appartenevano al clan dei Migiurtini, cioè all'etnia che aveva governato il paese prima del *putsch* del 1969. Anche per questo motivo il regime fu implacabile mentre il presidente Siad Barre non usufruì del suo diritto a concedere la grazia. All'alba del 26 ottobre 1978, dinanzi a parecchie migliaia di persone convocate per radio sulle dune che fiancheggiano l'aeroporto della capitale, i diciassette ufficiali, legati ad altrettanti pali e con il capo avvolto in un fazzoletto rosso, venivano fucilati da un plotone di esecuzione composto da cinquantun soldati in tenuta da combattimento<sup>14</sup>.

3. Un altro fenomeno legato alla disfatta nell'Ogaden fu la costituzione dei primi movimenti di opposizione armata al regime<sup>15</sup>. Questa opposizione trovò soprattutto alimento nelle grandi comunità somale di Aden, di Gibuti, degli Emirati del Golfo, di Nairobi e nella diaspora somala in Europa. Il gruppo più consistente di oppositori, per la maggior parte originari della Migiurtinia, trovò rifugio ed aiuto nella stessa Etiopia, dove nel corso del 1978 costituì il *Somali Salvation Front* (SOSAF), che assumeva tre anni più tardi, dopo la fusione con altri gruppi di oppositori, il nome di *Somali Democratic Salvation Front* (SDSF). Formato da un'alleanza fra le organizzazioni politiche preesistenti al golpe di Siad Barre, il SDSF poteva condurre un'efficace campagna di propaganda attraverso Radio-Kulmis, dislocata in Etiopia, e compiva atti di sabotaggio e di guerriglia nelle regioni centrali della Somalia. Ma per dissensi interni e contrasti con gli etiopici, sospendeva le sue attività nella prima metà degli anni '80.

Un'altra forza di opposizione, il *Somali National Movement* (SNM), si costituiva nel 1981 nel nord del paese, nella regione un tempo chiamata Somaliland e amministrata dagli inglesi<sup>16</sup>. L'SNM traeva soprattutto la sua forza dal clan degli Isaaq, che manteneva importanti rapporti commerciali con gli Stati arabi dirimpettai e si riteneva, sin dai tempi della Somalia democratica, fortemente penalizzata dal potere centrale di

Mogadiscio. Potendo contare, come l'SDSF, di basi in territorio etiopico il *Somali National Movement* dava sin dall'inizio prova di grande combattività riuscendo ad attaccare, ad esempio, il carcere di massima sicurezza di Mandera e a liberare 750 detenuti, in gran parte politici<sup>17</sup>. Con gli anni, come vedremo, si sarebbe imposto come il maggior movimento di resistenza ed avrebbe sottratto al regime di Siad Barre gran parte del nord del paese.

4. Il governo di Siad Barre rispondeva alla sfida delle opposizioni armate con una spietata *escalation* repressiva. Per cominciare, il 21 ottobre 1980 Siad Barre decretava lo stato di emergenza, riassumeva i pieni poteri «per un periodo indeterminato» e ripristinava il Consiglio rivoluzionario supremo (CRS), che aveva abolito nel 1976, affidandogli il compito di lottare contro «il banditismo, le rivalità tribali e la sovversione»<sup>18</sup>. «Insomma, ritorna il bonapartismo assoluto, - commentava Mario Albano - che richiede misure estreme e poteri senza discrezione [...]. Il CRS torna a farsi centuria pretoriana attorno al potere di Barre, e il sogno del socialismo somalo torna nel limbo delle buone intenzioni»<sup>19</sup>. Nonostante fossero stati liberati, nell'aprile del 1980, 2658 carcerati, Graham Hancock riteneva, all'inizio del 1981, che «la cifra di almeno 5 mila detenuti politici è probabilmente esatta. Il *Somali National Movement* propende invece per 10 mila»<sup>20</sup>. In gran parte detenuti senza processo, alcuni addirittura dal 1969, come il generale Mohamed Abshir Musse.

Gli effetti devastanti dell'avventura somala nell'Ogaden indussero Siad Barre a compiere, tra il 1978 e il 1982, alcune scelte ideologiche e di campo, non sempre coerenti e sovente di facciata. Così, mentre con il congresso straordinario del *Somali Revolutionary Socialist Party* (SRSP) ribadiva che la scelta socialista era ormai irreversibile<sup>21</sup>, con l'accordo siglato a Washington il 21 agosto 1980 concedeva in affitto alla nazione più capitalista del mondo la base aeronavale di Berbera. E mentre rilanciava lo slogan «il socialismo unisce, il tribalismo divide», in realtà, sotto i primi colpi dell'opposizione armata, si trincerava sempre di più nella propria fortezza clanica non fidandosi che dei Marrehan. In effetti tutti i mutamenti che si sono verificati dopo il 1978 hanno più il marchio delle concessioni formali che di un aumento significativo della sovranità popolare. Siad Barre metteva soltanto in pratica quella «strategia della sopravvivenza», di cui si era rivelato anche in precedenza un maestro. Per la verità, come ha osservato John Markakis, dopo il 1980 «la facciata della partecipazione popolare nel governo fu spazzata via e la

Somalia si trasformò in uno stato-guarnigione dove il potere si applica esclusivamente con l'esercito e viene esercitato più visibilmente dai servizi di sicurezza, i cui temutissimi agenti operano nella più completa impunità. La promessa della Rivoluzione d'Ottobre si è trasformata in un incubo»<sup>22</sup>.

Anche la revoca dello stato di emergenza, decretata il 2 marzo 1982, e l'ampio rimpasto ministeriale operato in concomitanza, non significavano affatto un ritorno alla normalità, ma soltanto un espediente per rassicurare il governo di Washington, che esitava ad impegnarsi in Somalia e non aveva ancora fornito le armi difensive pattuite con l'accordo del 1980. Armi che venivano d'urgenza inviate a Mogadiscio dalla base americana di Diego Garcia e dall'Italia<sup>23</sup> quando nella prima decade di luglio del 1982 due divisioni meccanizzate di fanteria etiopiche, l'8<sup>a</sup> e l'11<sup>a</sup>, attraversavano la frontiera con la Somalia ed occupavano rispettivamente le località di Balanbale e di Galdogob, invano contrattaccate dall'esercito somalo. Ma ciò che più infastidiva il regime di Mogadiscio era il fatto che fra i 10 mila uomini che avevano sferrato l'attacco alcune centinaia erano guerriglieri del *Somali Democratic Salvation Front*<sup>24</sup>. La guerra civile era cominciata.

## 2. L'Italia nel Corno d'Africa

Che la Somalia fosse già, all'inizio degli anni '80, e anche prima, uno Stato di polizia, era noto a tutti. Che le sue carceri fossero sovraffollate e agghiaccianti non era un mistero per nessuno. Che fosse stata inclusa nella lista nera di Amnesty International era altrettanto noto. Che il suo regime fosse, infine, corrotto e inaffidabile, era di dominio pubblico. La Somalia di Siad Barre, dunque, godeva di una pessima reputazione e se c'era una nazione al mondo che, più delle altre, doveva possedere le prove delle iniquità del regime somalo, questa era l'Italia. Oltretutto l'Italia «era di casa» in Somalia. Dal 1889 al 1941 l'aveva occupata come potenza coloniale. Dal 1950 al 1960 come tutrice per conto delle Nazioni Unite<sup>25</sup>. In seguito l'Italia sarebbe stata, della Somalia, il primo partner commerciale, il più munifico tra i paesi donatori, il più impegnato nella costruzione delle sue infrastrutture. Godeva anche, immeritadamente, della fama di esercitare nel Corno d'Africa una certa influenza e di aver ricevuto una sorta di delega dall'Occidente per ricuperare quei regimi che avevano subito il fascino del Cremlino. Questo preambolo dovrebbe

servire a chiarire che tanto i governi italiani che i partiti politici che hanno avuto stretti rapporti con il regime di Mogadiscio non possono invocare l'attenuante dell'ignoranza e del dubbio. Chi ha operato in Somalia ha agito in piena consapevolezza. Ha calcolato i rischi e i vantaggi.

Durante i dieci anni dell'Amministrazione Fiduciaria Italiana per la Somalia (AFIS) e nei nove anni in cui il paese usò maldestramente gli strumenti della democrazia, il monopolio dei rapporti con la Somalia fu della Democrazia Cristiana. Un monopolio che si sarebbe fortemente incrinato dopo il 1969, quando, sepolti i fragili istituti democratici, la guida del paese fu assunta dal CRS fiancheggiato da un gruppo di intellettuali marxisteggianti. Deciso, almeno a parole, ad eliminare dalla Somalia le ultime tracce del colonialismo e a sottrarsi ad ogni forma di vigilanza, Mohamed Siad Barre, l'uomo forte del regime, liquidava i 19 anni di tutela democristiana e i precedenti 52 anni di presenza coloniale con un giudizio assai sbrigativo ma non per questo meno pertinente: «Il colonialismo italiano non ha visto più in là delle banane e al di là delle banane non ha sviluppato praticamente nulla. E' stato un colonialismo che ha fatto male persino i suoi interessi, miope, insomma.[...] Poi c'è stata l'indipendenza, e non sono cambiate di molto le cose, perché i vecchi dirigenti non sono stati altro che marionette teleguidate dai vecchi interessi coloniali»<sup>26</sup>.

Mentre si assisteva al tramonto dell'influenza della DC in Somalia (il ministero degli Esteri continuava ad essere aggiudicato ad un democristiano e pertanto la DC disponeva ancora di alcuni strumenti per condizionare il regime di Mogadiscio), di rimando balzava agli occhi uno straordinario, irresistibile sviluppo dei rapporti fra il PCI e il regime di Siad Barre. I primi giornali al mondo a conferire alla Rivoluzione d'Ottobre un titolo di legittimità e di credibilità furono proprio «L'Unità», «Paese Sera» e «Rinascita»<sup>27</sup>. Ma il PCI non si limitò ad esaltare i risultati della scelta socialista compiuta dalla Somalia. Cercò anche di sostenerla mettendo in atto una cooperazione di varia natura, culturale, tecnica, commerciale. Ad esempio, portò in Africa le esperienze della Lega delle cooperative, le attrezzature e la collaudata capacità della Cooperativa muratori e cementieri di Ravenna, un'organizzazione di viaggi del livello dell'Italturist. In alcuni settori e in alcuni momenti il PCI entrò persino in competizione con lo Stato italiano, che continuava a garantire alla Somalia, anche dopo il *putsch* militare, una discreta assistenza tecnica e finanziaria. Il sostegno politico del PCI al regime di Siad Barre era poi

di notevole rilevanza e veniva ogni anno rinnovato con la presenza alle celebrazioni della Rivoluzione d'Ottobre di esponenti di rilievo del partito, come Gian Carlo Pajetta, Pietro Secchia, Giuseppe D'Alema, Gianni Giadresco, mentre Enrico Berlinguer era prodigo di messaggi augurali e di solidarietà.

L'idillio fra Botteghe Oscure e Villa Somalia si interruppe nel 1977 con l'aggressione somala all'Etiopia e la contemporanea «scoperta» che anche nel paese aggredito era in atto «un profondo, travagliato processo rivoluzionario. Niente ci appare più assurdo che rifiutarci di conoscerlo»<sup>28</sup>. Ma prima di abbandonare Siad Barre al suo destino il PCI cercò di mediare tra i due paesi in lotta inviando nel Corno d'Africa prima Fabrizio Occhetto e poi Gian Carlo Pajetta. «Sono stato ad Addis Abeba e a Mogadiscio mentre le truppe somale erano sotto le mura di Harar. - ha ricordato Pajetta - Siamo riusciti ad ottenere equilibrio dal governo italiano, a rimanere amici di Etiopia e Somalia, ma non risultati concreti»<sup>29</sup>. In apparenza il PCI assumeva un atteggiamento di equidistanza e di neutralità, ma in sostanza dava atto di credere di più nella rivoluzione di Menghistu che in quella di Siad Barre, legittimava l'intervento militare sovietico nell'Ogaden e per concludere, tra la Somalia e l'Etiopia, finiva per scegliere quest'ultima<sup>30</sup>. Anche se la rottura fra il PCI e il SRSP non fu brusca e definitiva, i rapporti fra i due partiti non sarebbero più stati quelli di prima. Il tono dei messaggi augurali per la ricorrenza della Rivoluzione d'Ottobre sarebbero stati più freddi, mentre i dissapori non sarebbero più stati nascosti.

L'abbandono, da parte del PCI, di ogni prospettiva di poter influire sul corso degli avvenimenti in Somalia, riportava in primo piano la DC, la quale da tempo intendeva riassumere il ruolo di interlocutore primario del governo somalo e non nascondeva l'ambizione, attraverso le dichiarazioni dei ministri degli Esteri Forlani e Colombo, di cercare di riportare la Somalia nella sfera occidentale e di tentare una composizione del conflitto nell'Ogaden. La rimonta non fu però facile, perché la Farnesina non aveva ancora digerito il *putsch* militare del 1969 e i successivi accordi con Mosca, la nazionalizzazione di alcuni beni italiani e l'avventura somala nell'Ogaden. Mancava, inoltre, di uno strumento idoneo per assicurare ai paesi del Terzo Mondo una valida assistenza, poiché la legge n. 1222 del 16 dicembre 1971 era del tutto superata<sup>31</sup>. La modestia degli aiuti italiani alla Somalia autorizzava perciò Siad Barre e i suoi ministri a dolersi di continuo per l'insensibilità dell'Italia. «Lo dico francamente e sinceramente. - dichiarava, ad esempio, Siad Barre - Noi

riceviamo in continuazione qui in Somalia, da oltre undici anni, degli italiani. Ebbene, quando sono qui con noi fanno tante promesse, ma quando vanno via e ritornano in Italia, di realizzazioni non se ne vedono, e non sappiamo il perché»<sup>32</sup>.

Una svolta significativa nei rapporti italo-somali si aveva nel 1981 allorché diventò operante la nuova legge sulla cooperazione allo sviluppo, la n. 38, che assegnava al Dipartimento per la cooperazione un bilancio autonomo e fondi nettamente più consistenti<sup>33</sup>. Grazie a questo nuovo strumento, il 5 agosto 1981 il ministro degli Esteri Emilio Colombo poteva firmare a Mogadiscio, con il suo collega somalo, un nuovo accordo di cooperazione tecnica ed economica, che destinava alla Somalia, per il triennio 1981-1983, la notevole somma di 220 miliardi di lire, mai prima di allora devoluta ad un paese del Terzo Mondo, più un credito di aiuto, a sostegno della bilancia dei pagamenti, di 63 milioni di dollari<sup>34</sup>. Vale la pena di ricordare che questo accordo veniva siglato a pochi mesi dalla proclamazione a Mogadiscio dello stato di emergenza, che privava i somali anche dei pochi diritti che erano stati loro concessi. Questo stato di cose non sembrava tuttavia inquietare la Farnesina, che avrebbe continuato a destinare alla Somalia, per tutti gli anni '80 e oltre, somme sempre più ingenti e sempre di più male utilizzate. Questa politica di sperperi non portava tuttavia la sola firma della DC. Dall'inizio degli anni '80 erano infatti apparsi sulla scena somala anche i socialisti, che in poco tempo sarebbero diventati gli interlocutori privilegiati di Siad Barre.

### 3. Il momento dei socialisti

La posizione dei socialisti nei riguardi della Rivoluzione d'Ottobre era sempre stata molto critica. Il 1° agosto 1971, ad esempio, l'«Avanti!» pubblicava una lettera di Leone Iraci, che non conteneva generiche condanne, ma la richiesta urgente di provvedimenti concreti: «E' inammissibile che la Repubblica democratica italiana continui a sovvenzionare, in modo determinante, una dittatura che calpesta i più elementari diritti dei cittadini. [...] E' necessario che i socialisti propongano una legge, che escluda dagli aiuti italiani tutti i regimi antidemocratici». Anche durante la guerra dell'Ogaden la stampa socialista non aveva risparmiato critiche al regime di Siad Barre. Ed avevano suscitato stupore ed un certo imbarazzo le parole che il socialista Pertini, in qualità

di presidente della Repubblica, aveva rivolto a Siad Barre in occasione della sua visita al Quirinale dell'11 settembre 1978: «Il mio augurio è che significativi successi possano essere conseguiti in tale direzione, con la collaborazione di tutti i governi africani, in nome di quegli ideali di indipendenza e di democrazia a cui ella ha votato con infaticabile impegno la sua nobile esistenza»<sup>35</sup>. L'elogio era del tutto inopportuno, ma sarebbe suonato anche sinistro quando, a poche ore dalla partenza di Siad Barre, le telescriventi delle agenzie di stampa avrebbero diffuso la notizia che il tribunale somalo per la sicurezza nazionale aveva condannato a morte 17 ufficiali per il fallito colpo di stato del 9 aprile 1978.

I motivi che hanno indotto il PSI, agli inizi degli anni '80, a rivedere la sua posizione nei riguardi del regime di Siad Barre e a sostenerlo con un impegno mai rivelato per nessun altro paese del Terzo Mondo, restano incerti, incomprensibili. Il primo documento che svelava la svolta socialista era la lunga intervista, prima pubblicata sull'«Avanti!»<sup>36</sup>, poi raccolta, con altri scritti, in un volumetto<sup>37</sup>, che Paolo Pillitteri aveva fatto a Siad Barre nel gennaio del 1981. Come era accaduto al comunista Luigi Pestalozza dieci anni prima, Pillitteri sposava acriticamente la causa somala senza curarsi minimamente di segnalare gli errori, le contraddizioni, le colpe, gli aspetti degenerativi del regime di Mogadiscio. Ma il volumetto non avrebbe avuto alcuna risonanza se non avesse contenuto una prefazione del segretario del PSI, Bettino Craxi, che avallava i giudizi di Pillitteri e anticipava l'impegno del PSI nei confronti della Somalia: «Come socialisti e come italiani non lasceremo cadere nel vuoto l'appello accorato che il presidente Siad Barre ha lanciato in questa bella e utile intervista-testimonianza curata da Paolo Pillitteri. Ha ragione "Jalle"<sup>38</sup> Siad quando ricorda che sono troppi gli immemori, in Europa, di questo tragico esodo della sua gente sradicata dall'Ogaden: a lui diciamo solamente che non dimentichiamo. E che non lasceremo soli gli amici»<sup>39</sup>.

Non soltanto Craxi sembrava dimenticare che l'esodo dall'Ogaden era stato proprio causato dalla nefasta politica espansionistica di Siad Barre, ma imprudentemente si sbilanciava sino a riconoscere in Siad Barre un «compagno», un «amico», al quale non si potevano negare aiuto e solidarietà. Questa certezza di aver compiuto una scelta politica giusta e riparatrice non veniva menomamente incrinata dall'arresto, avvenuto in Somalia pochi mesi dopo, di sette personalità politiche, tra le quali l'ex ministro Mohamed Aden Scek, considerato come l'ideologo del SRSP e ben noto anche ai socialisti italiani. L'episodio, tanto più grave in quanto gli arrestati sarebbero rimasti in carcere per molti anni senza che fosse

istruito nei loro confronti un regolare processo<sup>40</sup>, non sembrò comunque turbare il vertice del PSI, perché fu proprio fra il settembre e l'ottobre del 1982 che i socialisti manifestarono il loro maggior attivismo in Somalia.

Ai primi di settembre raggiungevano Mogadiscio la senatrice Margherita Boniver, responsabile della sezione Esteri del PSI, e il segretario regionale socialista della Lombardia, Paolo Pillitteri, con l'intento di osservare se esistevano le condizioni per l'adesione del SRSP all'Internazionale socialista<sup>41</sup>. Due settimane dopo giungeva in Somalia, a capo di una delegazione del ministero degli Esteri, il sottosegretario socialista Roberto Palleschi, con l'incarico di perfezionare l'accordo triennale di cooperazione in vigore e, fatto del tutto nuovo, di assicurare alla Somalia «un sostegno politico e difensivo per garantirne l'integrità territoriale»<sup>42</sup>. A metà ottobre, infine, si svolgeva il viaggio più rilevante, quello del ministro della Difesa, il socialista Lelio Lagorio. Viaggio che sollevava molte critiche e perplessità per il fatto che il ministro non era giunto solo a Mogadiscio, ma con la scorta di una piccola squadra navale.

Poiché sull'episodio disponiamo della testimonianza dello stesso Lagorio, ci sembra utile e corretto riprodurla: «Le autorità somale si rivolsero ripetutamente e insistentemente all'Italia per segnalare che, dopo la fine della guerra dell'Ogaden, l'Etiopia manteneva un atteggiamento minaccioso alle frontiere somale con scontri armati e sconfinamenti che Mogadiscio, a causa della sua debolezza militare, non era in grado di fronteggiare. In questa situazione, le autorità somale chiedevano innanzi tutto una solidarietà politica internazionale che potesse essere palese e quindi riequilibratrice fra i contendenti del Corno d'Africa.

Il mio viaggio in Somalia nell'ottobre 1982 fu autorizzato dal nostro Governo per esprimere durante la festa nazionale somala i sentimenti amichevoli dell'Italia. L'occasione della festa nazionale somala sembrò raccomandare e giustificare anche una crociera di cortesia di una nostra formazione navale. Così avvenne che, prima a Mogadiscio, e poi, nella rada di Berbera, gettarono l'ancora per alcuni giorni il caccia "Audace", la fregata "Orsa" e la nave rifornimento flotta "Vesuvio", al comando dell'Ammiraglio di Divisione Sergio Maioli. Il Presidente Siad Barre salì a bordo del cacciatorpediniere "Audace" dove rimase a colazione e scrisse di suo pugno nell'album d'onore della nave una dichiarazione amichevole in italiano. Mi dissero che era la prima volta che Siad Barre metteva piede su una nave straniera.

In quei giorni ebbi molti colloqui sia con Barre che con Samantar. A

loro dire era nuovamente in corso un conflitto di confine con gli etiopici nella zona somala occupata dall'Etiopia. I capi somali tornarono a parlarmi della necessità e dell'urgenza di concreti aiuti internazionali per "dare respiro" alla Somalia»<sup>43</sup>.

La visita di Lagorio in Somalia poteva anche non nascondere impegni di carattere militare non discussi in Parlamento, ma la presenza nelle acque di Mogadiscio di una squadra navale italiana e i lunghi colloqui fra Lagorio e il suo collega alla Difesa Mohamed Ali Samantar, non potevano, come abbiamo già segnalato, non sollevare interrogativi e dissensi. Scriveva, ad esempio, Pietro Petrucci: «Con la parata navale organizzata da Lagorio nell'Oceano Indiano, il governo Spadolini si imbarca ufficialmente nella discutibile impresa di porre sotto la protezione italiana un regime dal quale i maggiori paesi dell'Occidente stanno prendendo le distanze»<sup>44</sup>. C'era infatti da chiedersi, dopo questa visita troppo solenne e marziale, se era ancora possibile, per l'Italia, parlare di equidistanza fra Somalia ed Etiopia e, per usare le parole di Lagorio, se si era veramente fatto opera «riequilibratrice fra i contendenti del Corno d'Africa». L'omaggio a Siad Barre e alla sua indefinibile rivoluzione superava comunque la misura.

Non si era ancora spento in Somalia l'eco della visita di Lagorio e della squadra navale italiana, che il 6 gennaio 1983, accogliendo un invito rivoltogli nel settembre precedente dal presidente Siad Barre, giungeva a Mogadiscio, a capo di una delegazione socialista, il segretario generale del PSI Bettino Craxi. Negli incontri che egli ebbe con i massimi rappresentanti del regime, Craxi rivelò subito una maggiore disponibilità a prendere in considerazione le tesi somale degli altri politici e uomini di governo italiani. Ad esempio, non lasciandosi intimidire dalla sentenza dell'OUA che le frontiere africane sono inviolabili, egli poteva affermare, con un preciso riferimento all'Ogaden, che per il PSI era di grande importanza «il valore permanente del principio della libera autodeterminazione dei popoli», un valore che «deve costituire il faro-guida per la ricerca di soluzioni pacifiche nelle gravi crisi»<sup>45</sup>. Anche sull'argomento della cooperazione italo-somala, Craxi, che è un convinto sostenitore dell'importanza di ridurre il divario esistente fra i paesi opulenti del Nord e quelli miserabili del Sud, si rivelava particolarmente disponibile, tanto da definire i rapporti economici fra i due paesi «positivi ma insufficienti»<sup>46</sup>.

Il comunicato congiunto che veniva diffuso il 10 gennaio, a conclusione della visita di Craxi, mentre da un lato comprovava un innegabile

successo per il regime di Siad Barre, che aveva visto accogliere alcune fra le sue tesi, dall'altro rivelava che il PSI era ormai diventato il suo principale interlocutore italiano. Sull'argomento scottante dell'Ogaden, ad esempio, le due parti convenivano che i focolai di tensione «scaturiscono dal contrasto fra i popoli che avanzano legittime rivendicazioni nazionali e lottano per esse, e la politica di forza che verso di loro viene condotta da parte del governo etiopico.[...] Tali problemi si possono risolvere accettando il principio dell'autodeterminazione dei popoli, mentre è necessario il ritiro delle forze straniere dalla regione. [...] Le due parti, in particolare, ritengono che i partiti socialisti europei e quelli africani possono assumere un ruolo preciso nella ricerca di soluzioni durature e giuste». Analizzando, infine, i rapporti fra i due partiti, «SRSP e PSI constatano con soddisfazione che le relazioni di amicizia e di collaborazione tra loro esistenti sono più fruttuose e si rafforzano costantemente. [...] La visita del segretario generale del PSI nella Repubblica Somalia ha portato queste relazioni ad un livello più elevato. Per rendere permanenti le relazioni di cooperazione e di reciproco appoggio nelle questioni politiche, i due partiti hanno concluso un accordo di collaborazione e di cooperazione»<sup>47</sup>.

L'attivismo dei socialisti in Somalia, che puntava chiaramente a riempire lo spazio lasciato libero dal PCI, esortava la Democrazia Cristiana a non perdere le posizioni che si era guadagnata a Mogadiscio soprattutto gestendo la cooperazione allo sviluppo. Ricevendo a Roma, il 7 aprile, il ministro degli Esteri somalo Abdulrahman Giama Barre, il titolare della Farnesina, Emilio Colombo, gli annunciava la disponibilità del governo italiano a mediare tra la Somalia e l'Etiopia per trovare una soluzione all'annosa controversia sulle frontiere. Nel corso dell'incontro fra i due ministri degli Esteri veniva anche firmato un «Regolamento di esecuzione» dell'accordo italo-somalo di cooperazione (1981-1983), che fissava per la prima volta le procedure per ogni intervento allo scopo di garantire più trasparenza all'intera gamma di progetti, il cui valore ammontava a centinaia di miliardi di lire. Si andava dalla costruzione di un impianto per la produzione di urea al nuovo aeroporto di Mogadiscio, da un progetto pesca alla fornitura di attrezzature per il porto di Mogadiscio, dall'acquedotto di Berbera all'ospedale di Coriolei, senza contare la cooperazione universitaria, che da sola comportava un onere di una sessantina di miliardi.

L'arrivo di Craxi a Palazzo Chigi, il 4 agosto 1983, riaccendeva nei responsabili della politica somala la speranza in un impegno ancora più

ampio e costruttivo dell'Italia. Una speranza che veniva alimentata anche dal discorso programmatico che Craxi pronunciava a Montecitorio il 9 agosto. Dopo aver premesso che «non c'è pace dove si muore di fame, di malattie, di stenti» e aver ricordato che l'Italia era scesa in campo negli ultimi anni «predisponendo misure e anche più cospicue risorse» per rendere meno tragico il divario Nord-Sud, il presidente del Consiglio annunciava che «il governo chiederà al Parlamento di potenziare questo sforzo» indirizzando gli aiuti soprattutto verso «i paesi del continente africano amici dell'Italia»<sup>48</sup>. Favorevolmente colpito dal discorso di Craxi, il primo vice-presidente della Somalia e ministro della Difesa generale Mohamed Ali Samantar così dichiarava: «Auspico vivamente che il presidente del Consiglio Craxi conservi gli stessi propositi che ha manifestato a Mogadiscio come segretario generale del PSI. Noi abbiamo molta fiducia nel suo ottimismo della volontà»<sup>49</sup>.

Erano appena trascorsi due mesi dall'insediamento di Craxi a Palazzo Chigi, che il 5 ottobre il presidente Siad Barre si precipitava a Roma per verificare la disponibilità del nuovo governo. E forse ritenendo di far cosa gradita a Craxi, nel corso di un'intervista criticava pesantemente i precedenti governi italiani: «In passato abbiamo sentito buone intenzioni, grandi tamburi, che però hanno prodotto poco. E ciò ha dato agli etiopici la possibilità di alzare la voce. Non credo che sia saggio lasciare all'URSS la possibilità di arrivare alle vie d'acqua del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano»<sup>50</sup>. Per contrastare questo piano sovietico, sosteneva il presidente somalo, l'Italia e l'Europa dovevano svolgere nella regione del Corno d'Africa un ruolo politico e fornire alla Somalia quell'aiuto militare che nel passato era stato concesso con parsimonia<sup>51</sup>. Anche se il comunicato finale sulla visita di Siad Barre in Italia non faceva cenno a forniture d'armi alla Somalia, si ha ragione di credere che l'appello del presidente somalo non sia stato ignorato, prova ne sia che ai colloqui al vertice erano presenti anche il ministro della Difesa Spadolini e il capo di Stato Maggiore Generale Bartolucci.

Ricevuto calorosamente da uomini di governo e dell'opposizione<sup>52</sup>, Siad Barre non sfuggiva però agli attacchi dei radicali, che inscenavano una manifestazione di protesta davanti a Palazzo Madama. Fra le tante accuse mosse al dittatore somalo c'era anche quella di aver fatto assassinare in carcere il deputato Warsame Ali Farah, ex responsabile della commissione Esteri del SRSP, arrestato nel giugno del 1982 insieme ad altre sei personalità civili e militari<sup>53</sup>. Su questo morto ingombrante, che proiettava sui colloqui di Roma una luce sinistra, Eric Salerno chiedeva

chiarimenti nel corso di un'intervista a Siad Barre. Ma il generale non si scomponeva e aveva l'impudenza di dichiarare: «Ogni paese ha le proprie leggi. E vanno rispettate. Non ci sono torture. I ministri arrestati sono trattati bene. Sono in attesa di processo. E alcuni di loro sono gli autori della stessa legge sulla carcerazione preventiva. La Somalia è un paese democratico. Il più democratico dell'Africa e dell'Asia. E non abbiamo motivo di giustificare il nostro operato di fronte agli oppositori che vivono all'estero»<sup>54</sup>.

Poco dopo il suo rientro a Mogadiscio Siad Barre apprendeva che alla conferenza sulla diga di Bardera, che si era tenuta a Parigi, gli esperti della Banca Mondiale avevano bocciato il progetto. Su questa opera faraonica il regime aveva puntato tutte le sue carte, non soltanto per i benefici di cui avrebbero goduto gli abitanti della valle del Giuba, ma anche per il suo potere unificante, quasi mitico<sup>55</sup>. E' probabilmente a causa di questa delusione e forse anche per forzare la mano agli uomini di governo italiani che il presidente somalo decideva improvvisamente, alla vigilia di Natale, di convocare d'urgenza a Mogadiscio gli inviati speciali di alcuni importanti organi di informazione italiani. Nel suo patetico ed insieme drammatico appello rivolto ai paesi della CEE, ma principalmente all'Italia, Siad Barre così si esprimeva: «Sto resistendo da sei anni. Ho sempre avuto riserve valutarie e cibo. Oggi non ho più niente. Stare con l'Occidente a che cosa mi è servito? Su chi posso contare per superare questo momento difficile?»<sup>56</sup>. A dare mano forte a Siad Barre interveniva il vice-presidente Hussein Afrah Kulmie: «Abbiamo l'impressione che da parte italiana vi sia un atteggiamento di benevola indifferenza nei nostri confronti. Come si spiega altrimenti il fatto che dal giorno della nostra indipendenza, e sono passati ormai 24 anni, nessun primo ministro, o capo di stato italiano, è mai venuto in Somalia?»<sup>57</sup>.

L'appello dei dirigenti somali non sollevò in Italia l'eco che Siad Barre sperava. Al contrario, i radicali posero addirittura sotto accusa l'intero programma italiano di aiuti al Terzo Mondo. In un libro bianco dal titolo provocatorio *Dagli aiuti mi guardi Iddio*, l'on. Marcello Crivellini e il sen. Mario Signorino definivano «fallimentare» la politica di aiuto pubblico del governo italiano. Tra le accuse più gravi rivolte al Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo del ministero degli Esteri si potevano elencare le seguenti: 1) eccessiva dispersione geografica degli aiuti (addirittura in 77 paesi); 2) interventi irrisori (oltre la metà erano inferiori ai 100 milioni); 3) mancanza di strategia di intervento; 4) totale assenza di meccanismi di controllo; 5) incapacità di spendere le somme stanziare



(rimanevano inutilizzati 4463 miliardi su 7200); 6) abusivismo; 7) ritardi e cattiva qualità degli aiuti alimentari. In conclusione, denunciava il libro bianco dei radicali, «l'aiuto pubblico allo sviluppo è al di fuori di ogni controllo e condizionato da vischiosità di ogni tipo». E troppo spesso gli aiuti sono «in funzione degli interessi commerciali e strategici dei Paesi sviluppati, oppure vengono usati come strumenti di politica estera, di guerra economica e diplomatica»<sup>58</sup>.

Fatto abbastanza inconsueto, la denuncia dei radicali non veniva contestata dalle altre forze politiche, le quali anzi l'assumevano come prova irrefutabile che si era sbagliato strada e che gli aiuti al Terzo Mondo non dovevano più produrre cattedrali nel deserto ma affrontare il problema fondamentale, che era quello della fame. E mentre il presidente della Repubblica Sandro Pertini annunciava che sarebbe andato in Africa tra i bambini che morivano di stenti<sup>59</sup>, prendeva consistenza il progetto di creare, accanto al «Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo», un «Alto Commissariato per gli interventi straordinari contro lo sterminio per fame». Nel giro di tre settimane venivano presentate ben otto proposte di legge mentre lo slogan dei radicali, «Salviamo tre milioni di persone», apriva al paese la prospettiva di un forte impegno in una crociata benefica.

Nonostante la nobiltà dei suoi intenti, il progetto non veniva approvato che l'8 marzo 1985, dopo un difficile iter in Parlamento, compresa una bocciatura alla Camera il 23 gennaio. Con la legge n. 73 veniva costituito il FAI (Fondo Aiuti Italiani), con una dote di 1900 miliardi da spendere in 18 mesi. Alla guida di questo nuovo organismo era nominato il 9 maggio il sottosegretario socialista Francesco Forte, il quale si affrettava a dichiarare, con enfasi: «Forniremo acqua, cibo, medicinali ma anche sementi, attrezzi agricoli e macchinari. Tutto ciò, insomma, che può servire ai nostri fratelli del Terzo Mondo»<sup>60</sup>. Ma, alla prova dei fatti, ci si accorse presto che Forte preferiva, agli aiuti di emergenza per salvare vite umane, realizzare grandi e ambiziosi progetti come quello della strada Garoe-Gardo-Bosaso, in Somalia, i cui effetti benefici, se ce ne fossero stati, si sarebbero avvertiti a lungo termine<sup>61</sup>.

La scelta di Forte di privilegiare ancora una volta Somalia ed Etiopia, assegnando a questi due paesi oltre un terzo di tutti gli aiuti, non poteva piacere ai radicali, che si erano battuti perché la legge 73 diventasse un valido strumento per combattere tempestivamente la fame. Ma c'erano anche altri motivi alla base del loro dissenso. «Vogliamo bloccare i fondi alla Somalia - dichiarava il capogruppo Francesco Rutelli - fino a quando

il regime di Siad Barre non darà garanzie sulla sorte dei molti prigionieri politici e sul corretto impiego degli aiuti, visto l'alto tasso di corruzione e di inefficienza di quel Paese. Per l'Etiopia di Menghistu chiediamo il blocco finché continuerà la deportazione in massa di milioni di persone dal nord al sud del Paese, un fenomeno di dimensioni cambogiane che ha già provocato 100 mila vittime»<sup>62</sup>.

Per contrastare l'offensiva africana del PSI, che con l'acquisizione del FAI avrebbe fruito di un nuovo strumento per esercitare la sua influenza, la DC inviava, nel solo 1984, tre suoi esponenti di primo piano in Somalia. In febbraio si recava a Mogadiscio il ministro della Pubblica Istruzione, senatrice Franca Falcucci, per accertare lo sviluppo della cooperazione universitaria. In ottobre si muoveva il vice-presidente del Consiglio, Arnaldo Forlani, con il chiaro proposito di fare pressioni su Siad Barre perché iniziasse con Menghistu un dialogo senza precondizioni per riportare la pace nel Corno d'Africa. Poi, in novembre, era la volta del ministro dell'Interno, Oscar Luigi Scalfaro, inviato in Somalia per consigliare gli uomini del regime «ad organizzare la sicurezza pubblica e l'amministrazione civile»<sup>63</sup>. Noi non sappiamo che cosa abbia suggerito, quel galantuomo di Scalfaro, alle autorità somale sul problema della sicurezza pubblica. Abbiamo il sospetto che egli ignorasse che il *National Security Service* (il famigerato NSS), fondato dal generale Ahmed Suleyman Dafle, funzionava anche troppo. Lo sanno le migliaia di detenuti che sono passati per l'inferno di Labatan Girow e di altre carceri politiche. Proprio nei giorni in cui Scalfaro era in visita in Somalia nella sola città di Hargheisa venivano messi a morte un centinaio di oppositori al regime<sup>64</sup>.

A metà degli anni '80, se qualcuno si fosse preso la cura di sfogliare il Gotha somalo, si sarebbe accorto che non soltanto era finita in galera o in esilio gran parte della classe politica che aveva guidato il paese prima della rivoluzione del 1969, ma che la stessa sorte era toccata anche a buona parte dei civili e dei militari che avevano appoggiato la rivoluzione. Del progetto di fare della Somalia un paese progressista, che aveva attratto l'attenzione e la simpatia di studiosi avveduti come Basil Davidson, I.M. Lewis, Philippe Decraene, non restava più nulla, e tutti i testimoni entusiasti di quel «modello» di rivoluzione si erano affrettati a prendere le distanze da Siad Barre. Resta perciò un mistero il motivo per cui il presidente del Consiglio Craxi, il cui sicuro fiuto politico avrebbe dovuto compensare la scarsa conoscenza dei problemi africani e l'imperizia dei suoi consiglieri, abbia accettato di compiere nel settembre del

1985 una visita ufficiale in Somalia, la quale non poteva non costituire un deciso appoggio dell'Italia al traballante regno di Siad e anche un rischioso avallo ai metodi di quel regime.

L'accoglienza riservata a Craxi, primo capo di governo italiano a mettere piede in Somalia, fu imponente, festosa, senza precedenti. «Craxi accolto da re nella Somalia di Barre», titolava l'indomani «La Repubblica»<sup>65</sup>, e forse non esagerava, forse la cerimonia superava per grandiosità quella allestita nel 1928 dal quadrumviro De Vecchi per la visita a Mogadiscio di Umberto di Savoia, principe di Piemonte. Diciannove colpi di cannone, archi trionfali di ghirlande agitate da bambini, inni, fanfare, campanacci, tamburi, bandiere, pioggia di petali, scolaresche vestite dei colori nazionali, soldati dall'elmetto rosso a passo di parata, e un bagno di folla come Craxi non aveva mai sognato<sup>66</sup>. Del resto tanto fervore era più che dovuto, perché Craxi giungeva in Somalia carico di doni: 400 miliardi del FAI e 150 miliardi della Cooperazione allo sviluppo. E per di più era latore di un messaggio, di incalcolabile valore politico, che diceva: «Il nostro rapporto verso la Somalia è un rapporto privilegiato (rispetto all'Etiopia, *ndr*), se qualcuno ha sostenuto o sostiene qualcosa di diverso è fuori strada»<sup>67</sup>.

Nell'ipotesi che il messaggio di Craxi non fosse stato abbastanza chiaro, la responsabile del PSI per gli Esteri, senatrice Margherita Boniver, si assumeva l'incarico di fornirne un'immediata ed illuminante esegesi: «Credo valga la pena di soffermarsi ancora una volta sulla relazione privilegiata che oggi unisce l'Italia alla Somalia ed accentuarne alcuni elementi. Il primo è che finalmente si esce dall'ambiguità e dalle incertezze che hanno caratterizzato la nostra politica nei confronti del Corno d'Africa. Una politica improntata ad una equidistanza tra Somalia ed Etiopia che nulla o poco aveva sortito. [...] Immaginiamo già di sentire il mormorio di coloro che troveranno il modo di criticare aspramente il fatto che l'Italia si sia "sbilanciata" a favore della Somalia. A questi critici va subito detto che invece noi troviamo tutto ciò assai naturale»<sup>68</sup>.

Mai il regime di Siad Barre aveva ricevuto, dal 1969, un sostegno economico e politico così vistoso ed eloquente. Eppure il presidente somalo non riusciva a nascondere, nel secondo giorno della visita di Craxi, una netta insoddisfazione tanto che, conversando con i giornalisti italiani, non si tratteneva dal dire che le armi fornite dall'Italia alla Somalia erano ferraglia, specie i carri armati, che «sparano all'indietro, anziché in avanti»<sup>69</sup>. A chiarire le cose, con la stampa, doveva poi intervenire Craxi: «Abbiamo assicurato, nel corso di questi anni, un'as-

sistenza molto limitata sul piano militare. [...] Abbiamo già dato cento carri che erano in uso al nostro esercito, una classe sostituita dai Leopard. Sono ancora quasi tutti funzionanti. Credo che invieremo un'altra partita di carri armati, sempre di una classe che viene sostituita. Tutto gratis. Se Barre vuole i Leopard, deve pagarli. Comunque le nostre leggi lo impediscono»<sup>70</sup>. In ogni caso, soggiungeva Craxi, non era con le armi che si sarebbero appianate le vertenze nel Corno d'Africa: «Non crediamo che questo contenzioso fra l'Etiopia e la Somalia possa essere risolto militarmente. Da nessuno. Il ritiro delle truppe etiopiche dai territori occupati nel 1982 introdurrebbe un elemento di distensione»<sup>71</sup>.

Il malumore di Siad Barre era anche alimentato dalle domande, che egli riteneva indiscrete o addirittura illegittime, che gli erano state poste da Craxi e dai giornalisti sulla sorte dei prigionieri politici in Somalia<sup>72</sup>. E mentre a Craxi aveva promesso che i detenuti politici avrebbero avuto regolari processi pubblici, con i giornalisti si comportava in maniera diversa, prima negando addirittura che esistesse un'opposizione in Somalia e definendo le denunce di Amnesty International «un sacco di fesserie incontrollate», poi dichiarando che nelle prigioni somale c'erano soltanto dei «criminali». E poiché i giornalisti insistevano e facevano alcuni nomi di reclusi, e fra questi quello del chirurgo Mohamed Aden Scek, Siad Barre sbottava: «Aden Scek è mio cugino, l'ho elevato io al suo rango, ma ha tradito e deve pagare. Sarà processato»<sup>73</sup>. Vale la pena di ricordare che Aden Scek era stato arrestato il 7 giugno 1982 e che da allora era recluso nel carcere di massima sicurezza di Labatan Girow senza neppure conoscere le imputazioni che gli erano state mosse. Da tre anni languiva in carcere e, nonostante le promesse di Siad Barre a Craxi, vi sarebbe rimasto per altri tre anni sino al processo-farsa del febbraio 1988<sup>74</sup>.

Nonostante le fastidiose ingerenze italiane nel delicato settore dei diritti civili violati e il rifiuto di Craxi di fornire alla Somalia armi più moderne, Siad Barre poteva ugualmente ritenersi soddisfatto di ciò che aveva ottenuto dall'Italia sia sotto il profilo economico che sotto quello politico. E doveva anche aver capito che tanto l'Italia che gli Stati Uniti, gli unici paesi amici che gli erano rimasti, non avrebbero garantito a lungo l'integrità della Somalia se egli non avesse rinunciato alle sue mire annessionistiche sull'Ogaden e su altre regioni meridionali dell'Etiopia e non avesse cercato un'intesa con Addis Abeba.

E' certo in seguito ai consigli e alle pressioni del governo italiano (ma non soltanto di questo)<sup>75</sup> e all'attivismo di Francesco Forte, designato

come «ufficiale di collegamento» fra i governi etiopico e somalo, che si giungeva, il 17 gennaio 1986, allo «storico» incontro a Gibuti tra il presidente Siad Barre e il presidente Menghistu Hailemariam. Al tavolo dei negoziati la Somalia rinunciava ad anteporre la pregiudiziale del contenzioso sull'Ogaden, ottenendo in cambio dall'Etiopia la disponibilità a discutere il ritiro delle sue truppe dalle cittadine somale di Balamalle e di Galdogob. Non era ancora la pace, ma la via scelta era quella giusta, che avrebbe prima portato ad una tregua nei combattimenti, poi, nel 1988, ad un accordo che prevedeva il ritiro delle truppe somale ed etiopiche a 15 chilometri dal confine, alla cessazione di ogni propaganda ostile, allo scambio dei prigionieri e alla ripresa delle relazioni diplomatiche.

Il successo della diplomazia italiana e, in particolare, degli esponenti socialisti che si erano occupati della vertenza somalo-etiopica, era innegabile. Ma la richiesta maldestra di Siad Barre di ottenere anche la cancellazione dei debiti della Somalia verso l'Italia (250 miliardi), fatta durante una sua visita a Roma nel febbraio 1986, scatenava di nuovo le polemiche. Il bersaglio numero uno era ancora una volta il sottosegretario Forte, che sosteneva con energia la richiesta di Siad Barre, senza rendersi conto che se l'Italia avesse cancellato i debiti alla Somalia anche gli altri paesi debitori avrebbero fatto un'analoga richiesta, creando un «effetto valanga» da 6 mila miliardi, insostenibile da parte del Tesoro. Radicali e comunisti, poi, sostenevano che i 400 miliardi concessi dal FAI alla Somalia erano in realtà destinati ad onorare l'amicizia tra il presidente del Consiglio Craxi e il regime somalo piuttosto che rispondere a criteri di reale emergenza, come voleva la legge n. 73<sup>76</sup>. Si insisteva inoltre sul fatto che aiuti così ingenti erano stati erogati senza che fosse almeno stata posta la condizione di liberare gli oppositori del regime. Amnesty International, dal canto suo, tornava alla carica chiedendo l'immediata liberazione di Jama Ali Jama, Yussuf Osman Samantar e Mohamed Aden Sceek, che risultavano gravemente ammalati a causa del carcere duro.

#### 4. Incidente o attentato?

Il 23 maggio 1986 la Toyota presidenziale, guidata quel giorno dal sindaco di Mogadiscio Hassan Abscir Farah, usciva di strada e Siad Barre restava gravemente ferito. Immediatamente trasferito al King Feisal

Hospital di Riyad, a bordo di un Boeing 747 messo a disposizione dalla corte saudita<sup>77</sup>, Siad Barre veniva sottoposto a cure intensive e un mese dopo poteva rientrare in patria, anche se ancora dolorante e fortemente segnato dall'incidente.

La versione ufficiale sull'episodio del 23 maggio parlava di un banale incidente stradale, ma il sospetto che si fosse invece trattato di un attentato non è mai stato fugato. Secondo alcune fonti diplomatiche, la Toyota sarebbe uscita di strada per evitare il fuoco incrociato di armi automatiche<sup>78</sup>. Incidente o attentato che fosse, il fatto rilevante era che Siad Barre, già avanti con gli anni<sup>79</sup>, era uscito dall'infortunio fortemente provato e non più in grado di controllare le attività, lecite ed illecite, della sua numerosa famiglia, alla quale aveva già delegato, negli ultimi anni, parte del suo potere<sup>80</sup>. La degenerazione del regime era così giunta al suo ultimo stadio. In diciassette anni il potere era passato dal Consiglio Rivoluzionario Somalo al clan dei Marrehan e infine alla famiglia del presidente. Questo progressivo restringimento del vertice decisionale trovava la sua spiegazione nel timore ossessivo di Siad Barre di cadere vittima di congiure e complotti. Da qui l'urgenza di assegnare a figli, fratelli, cognati e generi i posti-chiave del regime. La delega di potere alla famiglia era stata così grande da autorizzare i suoi membri, nel mese in cui Siad Barre era degente all'ospedale di Riyad, a cercare persino di impedire al vice-presidente Mohamed Ali Samantar di assumere l'incarico provvisorio di capo dello Stato, come prevedeva la Costituzione.

L'accentramento del potere in poche mani portava anche, inevitabilmente, ad un inasprimento delle misure repressive. Secondo un documento reso pubblico a Londra nel 1983 da un gruppo di esiliati somali, al momento del golpe del 1969 in Somalia c'erano 2055 detenuti, nessuno dei quali politico, mentre il personale addetto agli istituti di pena ammontava a 397 guardie. Al 31 maggio del 1979 i detenuti erano saliti a 24 mila, 13 mila dei quali per delitti di opinione. Di questi ultimi soltanto il 9 per cento era comparso davanti ai giudici. Alla stessa data il corpo delle guardie carcerarie aveva raggiunto la consistenza di una brigata, forte di 4500 uomini. Soltanto nei primi dieci anni di governo di Siad Barre almeno 80 mila somali erano passati per le prigioni del regime, alcune delle quali, come quelle di Labatan Girow, Lanta Bur, Waigid, Kandala, Alula e Mandera, erano tristemente famose. Per non parlare delle prigioni sotterranee del ministero della Sicurezza a Mogadiscio, gestite direttamente dalle guardie presidenziali e dai servizi di sicurezza<sup>81</sup>.

La crescita della repressione determinava l'estensione della rivolta armata, che nel nord del paese aveva già assunto le caratteristiche e le dimensioni di una guerra civile, provocando fra l'altro un esodo in massa verso la vicina Etiopia. La guerra minacciava così anche la strada Garoe-Bosaso finanziata dal FAI e costruita da tecnici italiani. Interrogato a Londra sul pericolo che i cantieri italiani potevano correre, Ahmed Silyano, presidente del *Somali National Movement*, così si esprimeva: «La Somalia ha un bisogno disperato di vie di comunicazione; quindi quella strada è utilissima. Non siamo contro la strada in sé, anche se sono convinto che nell'immediato serve più al regime per spostare il suo esercito che non a promuovere sviluppo. Ma non è questo il punto. Io dico che in tutta quell'area ci sarà un'escalation militare e nessuno, dico nessuno, può garantire al governo italiano la sicurezza dei cantieri e della gente che ci lavora»<sup>82</sup>. Richiesto di un parere su ciò che avrebbe potuto fare l'Italia per interrompere la spirale di violenze, Silyano rispondeva: «Rovesciare il governo è compito nostro. Ma voi potete fare almeno tre cose: esigere il rispetto dei diritti civili, a cominciare dalla liberazione di migliaia di prigionieri politici; esercitare un controllo rigoroso sull'utilizzazione dei vostri aiuti, perché non ingrassino la "famiglia reale" invece di sopperire ai bisogni della povera gente; esercitare un controllo ancora più rigoroso sull'uso dei vostri aiuti militari, decidendo di sospenderli se vengono utilizzati per reprimere la legittima rivolta della popolazione civile. Possibile che tutti i vostri governanti che vanno a Mogadiscio - Craxi, Spadolini, Lagorio, Falcucci, Scalfaro, Forte, Raffaelli - si lascino sempre prendere in giro sul tema dei diritti umani?»<sup>83</sup>.

All'inizio dell'estate del 1988 i guerriglieri del SNM controllavano all'incirca il 75 per cento del territorio dell'ex Somaliland, compresi i grandi centri di Burao e di Hargheisa, che avevano strappato alle truppe governative dopo sanguinosi combattimenti. Alla fine di luglio il piccolo esercito di Ahmed Silyano, che contava appena 4 mila uomini, attaccava anche la città di Berbera, la cui base aeronavale è affittata agli USA dal 1981, ma non riuscivano però ad espugnarla<sup>84</sup>. Non disponendo Siad Barre di truppe a sufficienza per poter riconquistare Hargheisa e Burao, autorizzava il comandante dell'aviazione a sottoporre le due città a pesanti bombardamenti aerei. Secondo le stime più prudenti, nella sola Hargheisa le vittime civili furono 3 mila<sup>85</sup>; secondo «The Guardian», nelle due città i morti superarono i 20 mila<sup>86</sup>. Non tutti i piloti, tuttavia, si sentivano di partecipare al genocidio. Il tenente colonnello Ahmed Mohamed Hassan fuggiva con il suo MIG-17 carico di bombe e cercava

asilo politico a Gibuti.

Per evitare la completa distruzione delle due città, i guerriglieri del SNM decidevano in ottobre di abbandonarle e di ritirarsi nelle zone rurali dove potevano contare sulla piena solidarietà delle popolazioni. Ma il destino di Hargheisa e di Burao era ormai segnato. I pochi abitanti che erano scampati ai bombardamenti aerei venivano subito braccati dalle guardie della Security e sterminati o costretti all'esilio nella vicina Etiopia<sup>87</sup>. Del massacro dei civili Isaaq, rei soltanto di aver simpatizzato per le forze del SNM, si occupava anche il Dipartimento di Stato americano. Nel rapporto, redatto da Robert Gersony, si legge che l'esercito somalo e i reparti della SSN hanno massacrato almeno 5 mila civili nel giro di undici mesi. Commentando il rapporto, Robert D. Kaplan scriveva: «In termini di brutalità il regime somalo del presidente Siad Barre può aspirare al ruolo di numero uno nel mondo. [...] Decapitare bambini, assassinare a pugnolate i vecchi, violentare e uccidere le donne, seppellire vive le persone sono solo alcune delle atrocità che l'esercito somalo ha compiuto negli ultimi due anni»<sup>88</sup>.

A Mogadiscio, intanto, si era aperto il 2 febbraio 1988, nella sede della Corte della Sicurezza Nazionale (l'ex Parlamento), il processo contro le sei personalità somale che erano state arrestate sei anni prima (una settimana, Warsame Ali Farah, era nel frattempo deceduta in carcere)<sup>89</sup>. Il processo, presieduto dall'ammiraglio Mahmud Ghelle, uno degli uomini più spietati del regime, era tenuto a porte chiuse, mentre il solo giornalista che era riuscito ad eludere il blocco totale delle frontiere somale, Roberto Fabiani, veniva immediatamente espulso<sup>90</sup>. Con queste premesse e le gravissime accuse di tradimento e di attività controrivoluzionarie rivolte agli imputati dal pubblico ministero Osman Maye, l'esito del processo sembrava malauguratamente scontato e giustamente la Farnesina esprimeva «rammarico per la decisione di negare ogni possibilità di partecipazione di osservatori stranieri al processo»<sup>91</sup>.

Tuttavia, non tutto andò come il regime avrebbe voluto, sia per l'inconsistenza delle accuse che per alcuni attriti sorti tra l'ammiraglio Ghelle e il presidente Siad Barre a proposito dell'opportunità di istruire il processo. «Alle tre del mattino - racconta uno degli imputati, Mohamed Aden Sceek - la Corte ritornò e lesse diverse condanne a morte, fra cui quelle di Ismail Ali Abukar e Omar Arteh Ghaleb, e molte assoluzioni fra cui quella mia, di Mohamed Yusuf Weirah, di Osman Mohamed Gelle, di Omar Hagi Mohamed. La cosa fece doppiamente imbestialire Siad Barre perché risultavano condannati a morte i "nordisti" (sembrò quasi una

rappresaglia contro la rivolta armata del nord, in atto già da qualche anno) e assolti noi sudisti. Siad dovette ingoiare il nostro proscioglimento e dovette ringraziare gli altri per non dare adito ad una speculazione politica»<sup>92</sup>. Sulla decisione di Siad Barre di commutare le condanne a morte in alcuni mesi di arresti domiciliari dovette influire non poco il passo ufficiale compiuto presso il governo di Mogadiscio dal Consiglio dei ministri della CEE, riunito a Bonn l'8 febbraio. Inspiratore del passo era stato il ministro degli Esteri Andreotti, che già altre volte si era occupato della sorte dei detenuti scrivendo personalmente a Siad Barre.

Il processo di Mogadiscio riportava in primo piano le nefandezze del regime somalo insieme alla corruzione ed inaffidabilità della sua classe dirigente. E ancora una volta la stampa italiana metteva sotto accusa gli ambigui rapporti italo-somali e, in modo particolare, i risultati deludenti, quando non catastrofici, della cooperazione allo sviluppo. L'episodio che riempì tutti i giornali per tutto il mese di aprile del 1988 riguardava la fabbrica di urea di Mogadiscio, del costo di 100 miliardi, 7 dei quali, secondo la versione dell'ex ministro dell'Industria somalo Ali Khalif Ghalayo, erano finiti nelle tasche dei famigliari di Siad Barre<sup>93</sup>. Mano a mano che emergevano nuovi particolari sulla fabbrica di fertilizzanti, ormai ridotta ad un ammasso di ferraglie ancor prima di entrare in produzione, l'episodio appariva sempre di più scandaloso, tanto da indurre i radicali a sporgere denuncia alla Procura di Roma.

I giornali, in modo particolare «La Repubblica», «Il Messaggero» e «Panorama», diedero alla vicenda un grande risalto, con titoli a 5 e 6 colonne, che dicevano, ad esempio: «Somalia, riserva di caccia per politici e faccendieri»<sup>94</sup>, «Cento miliardi regalati alla Somalia. Una fabbrica che produce bustarelle?»<sup>95</sup>. Ma anche i giornali specializzati sulla materia, come l'autorevole «Afrique agriculture», pur senza indulgere in note scandalistiche, davano del progetto un giudizio assolutamente negativo: «La fabbrica di urea di Mogadiscio doveva avere una capacità produttiva di 50 mila tonnellate all'anno. E' stata ultimata nel 1983 e finora ha prodotto 3350 tonnellate di fertilizzante. Il suo funzionamento sembra incerto. Il consumo locale potrebbe essere di 10 mila tonnellate all'anno. L'eccedente dovrebbe essere esportato a 80-90 dollari la tonnellata, il cui costo di produzione supererebbe però i 285 dollari. [...] Un impianto che sembra dunque condannato a pesanti perdite, senza speranza di miglioramento»<sup>96</sup>. In realtà la condanna era ben più grave, cioè, quella della completa inattività, poiché la centrale elettrica di Gezirah, che dà la luce a Mogadiscio, non era in grado di alimentare, per carenza di petrolio,

anche la fabbrica di urea<sup>97</sup>.

Sulla scia dell'episodio della fabbrica di urea emersero altre vicende che avevano dell'incredibile, come i progetti per la pesca d'alto mare, che avevano ingoiato decine di miliardi e poi erano falliti; come l'impianto dell'Istituto farmaceutico somalo, rifinanziato ben due volte, che produceva medicine ad alto costo che soltanto l'Italia acquistava per donarle ad altri paesi in via di sviluppo; come la costruzione di decine di silos in vetroresina, che si erano liquefatti al sole<sup>98</sup>. Le accuse della stampa erano equamente ripartite tra il Dipartimento alla cooperazione e il FAI. Ma Forte non accettava alcuna critica e contrattaccava difendendo e magnificando in ogni sede il proprio operato, affermando la propria estraneità alla vicenda della fabbrica di urea e non risparmiando critiche alle scelte del Dipartimento alla cooperazione<sup>99</sup>. In altre parole, esistevano due filosofie dell'aiuto al Terzo Mondo, quella democristiana, rappresentata dal Dipartimento, e quella socialista, attuata dal FAI, e soltanto quest'ultima, a sentire Forte, aveva agito con lungimiranza, efficacia e correttezza<sup>100</sup>. Nella sua foga di illustrare e giustificare la sua filosofia, Forte rilasciava anche qualche incauta dichiarazione, con la quale sposava di fatto le tesi del regime di Siad Barre. A Giuseppe Di Piazza che gli faceva osservare che il FAI aveva dato 500 miliardi alla Somalia, «che non è un esempio di libertà», Forte replicava: «La Somalia è uno dei paesi africani che rispetta di più i diritti umani». E poiché il giornalista del «Messaggero» ribatteva ricordando l'episodio dei sette ministri somali trattenuti in carcere senza processo per sei anni, Forte rispondeva: «Erano marxisti sovietici organizzati dal KGB per fare un colpo di Stato. [...] Io so che si parla male della Somalia solo perché non è un regime marxista»<sup>101</sup>.

Per la verità, le due filosofie a confronto non avevano prodotto alcun miglioramento tangibile nella battaglia contro la fame. Al contrario. Così, nel 1988, con saggia decisione la gestione dei due organismi veniva riunificata presso il ministero degli Esteri e dava vita alla Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo. Così era finito il FAI e il sogno dei radicali di salvare tre milioni di persone dalla morte per fame.

## 5. Il presidente Cossiga in Somalia

Alla luce degli avvenimenti che siamo venuti sin qui esponendo, il governo italiano avrebbe dovuto, già da tempo, riconsiderare la sua politica nei confronti della Somalia di Siad Barre, interrompendo gli aiuti

o almeno subordinandoli all'interruzione immediata delle misure repressive in atto nel paese, e ritirando il contingente militare della DIATMA, la cui presenza in Somalia cominciava a diventare imbarazzante e inopportuna. Né il presidente del Consiglio Craxi né il ministro degli Esteri Andreotti, che pure non potevano non conoscere la reale situazione in Somalia, ritennero che era venuto il momento di voltare pagina, come aveva fatto la Gran Bretagna e come si accingevano a fare Germania e Stati Uniti. Al contrario, il governo italiano decideva all'ultimo istante, su pressione del vice primo ministro somalo Hussein Kulmie Afrah in visita a Roma<sup>102</sup>, di aggiungere al viaggio africano del presidente Cossiga una tappa a Mogadiscio. Ancora una volta, mentre il regime di Siad Barre si trovava in difficoltà e veniva paragonato a quello di Pol Pot, l'Italia si precipitava in aiuto del dittatore e gli forniva il suo sostegno politico attraverso la più alta magistratura della repubblica<sup>103</sup>.

Il presidente Cossiga, accompagnato dal ministro degli Esteri Andreotti, giungeva a Mogadiscio il 10 febbraio 1989 dopo aver visitato l'Egitto, il Kenya, lo Zambia, il Mozambico e lo Zimbabwe. «Atterrando a Mogadiscio, ci possiamo già considerare a casa» diceva amabilmente Cossiga sedendo accanto a Siad Barre nel salone principale di Villa Somalia. E soggiungeva: «E' la prima visita di un capo di Stato italiano e rappresenta il suggello formale e solenne a decenni di amicizia e cooperazione. Ed è anche un impegno per la continuazione di questi rapporti specialissimi»<sup>104</sup>. Il clima dell'incontro era molto cordiale, soprattutto per il fatto che il presidente somalo, accogliendo le richieste dell'Italia e di altri paesi occidentali, aveva liberato alla vigilia dell'arrivo della delegazione italiana 200 prigionieri politici e fra questi l'ex ministro Jama Ali Jama, incarcerato da nove anni senza processo.

L'episodio offriva il destro a Cossiga per esprimere il suo compiacimento per «le importanti decisioni di clemenza», mentre Andreotti, riferendo ai giornalisti il contenuto dei colloqui con Siad Barre, diceva: «Gli abbiamo spiegato che per fortuna quello dei diritti umani è divenuto un tema ormai fondamentale nei rapporti internazionali e conoscere cosa succede negli altri paesi è un diritto e un dovere, dunque non deve essere visto come una forma di interferenza»<sup>105</sup>. La soddisfazione dei membri della delegazione italiana era comprensibile, ma sfortunatamente peccava di ingenuità. Essi sembravano dimenticare, davanti alla rozza operazione di cosmesi messa in scena da Siad Barre, che i 200 politici rilasciati erano stati arrestati arbitrariamente, che nelle carceri somale restavano altre migliaia di detenuti per reati d'opinione, e che nel nord del paese

continuava la caccia spietata agli Isaaq. Non bastava un episodio di clemenza per riabilitare un regime che in vent'anni si era macchiato di tutti i crimini. E di certo non meritava di essere ancora una volta premiato con il versamento di 15 milioni di dollari al Fondo Monetario Internazionale per alleviare la situazione debitoria della Somalia.

Forte della legittimazione che l'Italia gli aveva offerto, Siad Barre poteva concedere a «Panorama», qualche settimana dopo, un'intervista in cui affrontava per la prima volta argomenti sui quali si era sempre rifiutato di rispondere. Ad esempio, ammetteva che l'azione armata dei ribelli del nord era una cosa seria e che bisognava trovare una soluzione al conflitto: «Abbiamo appena nominato una commissione di alto livello, composta da tre anziani protagonisti della politica di riconciliazione nazionale. I tre saggi, in piena indipendenza dal governo centrale, e con poteri eccezionali, dovranno operare per giungere ad una vera pacificazione». Ammetteva inoltre che il regime era stato duro con gli oppositori e si impegnava a cambiare metodi: «Non sempre si può stare dietro all'accelerazione degli eventi che scuotono il tessuto sociale e politico. Capita che essi ci costringano a mettere in seconda linea tutto ciò che vorremmo rispettare nell'uomo e nel cittadino, compresi i diritti civili. Comunque, se ci sono stati abusi o violazioni di questi sacrosanti diritti vedremo di correggerli»<sup>106</sup>. Il tono delle risposte di Siad Barre era inconsueto, misurato. Sembrava di sentir parlare un vecchio patriarca, saggio e indulgente, ansioso soltanto di ricondurre all'ovile le pecorelle che si erano smarrite, per ricomporre il grande popolo del Punt, della «Terra Divina». *Af-Weyne*, Bocca Grande<sup>107</sup>, era capace di allestire anche questi spettacoli. Ed erano in molti, tra i politici e i giornalisti, che finivano regolarmente per cadere nella trappola.

Gli avvenimenti dei mesi successivi si incaricarono di smentire tutti i propositi di conciliazione di Siad Barre ed anzi offrirono del regime nuovi e più ripugnanti aspetti. Il 9 luglio veniva assassinato sulla gradinata della cattedrale cattolica di Mogadiscio il vescovo Pietro Salvatore Colombo. In Somalia da più di quarant'anni, monsignor Colombo era soprattutto noto per la grande attività che aveva svolto nel campo assistenziale, costruendo scuole, ambulatori, laboratori per artigiani, acquedotti. Come responsabile della Caritas in Somalia, negli ultimi anni si era dedicato anche all'assistenza dei somali fuggiti dall'Ogaden. Guida spirituale di una comunità di appena 2 mila cattolici, godeva la stima anche dei musulmani, che non avevano mai visto in lui l'evangelizzatore ma l'uomo di carità. Per cui l'accusa, subito formulata dal

governo di Mogadiscio, che gli autori del delitto andavano ricercati negli ambienti dell'estremismo islamico, non convinse nessuno. Si faceva invece strada il sospetto, avvalorato dal racconto di alcuni testimoni oculari, che ad uccidere il prelado fossero stati sicari dei servizi di sicurezza somali, i quali avevano sparato raffiche di mitra da bordo di una Land Cruiser<sup>108</sup>. Secondo «Le Monde»<sup>109</sup> e «Nigrizia»<sup>110</sup>, il vescovo sarebbe stato assassinato perché era noto che teneva contatti, tanto in Somalia che in Italia, con alcuni movimenti di opposizione e fra questi l'ultimo nato, l'*United Somali Congress* (USC), un'emanazione del clan degli Hauia, maggioritario nella Somalia centrale.

Cinque giorni dopo l'assassinio nella cattedrale, Mogadiscio diventava il teatro di un massacro di dimensioni ancora più vaste di quello dell'11 gennaio 1948, quando, a fare le spese del fanatismo somalo e dei meschini calcoli britannici, furono gli italiani<sup>111</sup>. Era il venerdì 14 luglio, secondo giorno della festa musulmana dell'Aid-el-Adha o festa del montone. Le moschee della capitale erano stipate fino all'inverosimile. Questo ritorno alle pratiche religiose si era fatto sempre più massiccio, mano a mano che il regime di Siad Barre diventava più oppressivo. Come in altri paesi africani angariati dalle dittature e dalla fame, l'islam appariva come l'ultima speranza, il solo conforto. E fu proprio nelle moschee che gli abitanti di Mogadiscio appresero che la sera prima erano stati arrestati sei alti dignitari religiosi e altri dodici membri influenti della comunità islamica. Gli arresti erano avvenuti nel quadro delle indagini per l'assassinio del vescovo italiano, ma tutti sapevano che la polizia stava consapevolmente seguendo una pista falsa per sviare i sospetti dai veri colpevoli.

Esasperati per gli arresti e le menzogne del regime, i fedeli abbandonavano dopo la preghiera le moschee e si incolonnavano prendendo la direzione di Villa Somalia, residenza di Siad Barre, levando grida ostili contro il regime e il presidente. A poche centinaia di metri dalla residenza del capo dello Stato furono fermati da un cordone di agenti, che subito tempestò i dimostranti con gragnuole di bombe lacrimogene. Alle 13, poiché il numero dei dimostranti era paurosamente aumentato, l'esercito interveniva con autoblindo e carri armati e faceva fuoco sulla folla, respingendola verso altri quartieri. Gli scontri (alcuni dei manifestanti erano armati) continuarono per tutta la giornata, mentre i Berretti Rossi della guardia presidenziale operavano 2 mila arresti e, per dare un salutare esempio, fucilavano sulla spiaggia di Mogadiscio 46 persone sospettate di aver partecipato alla rivolta<sup>112</sup>. Secondo fonti governative,

il bilancio dei disordini era di 23 morti e 59 feriti, ma la verità era un'altra, anche se le forze di sicurezza si erano affrettate a far sparire le tracce del massacro seppellendo i morti in fosse comuni. Da più accurate indagini, condotte dai movimenti di opposizione, dall'organizzazione *Africa watch human rights group* e dal personale di alcune ambasciate, risultava che i morti erano 450 e 1000 i feriti<sup>113</sup>. Tra le personalità di spicco arrestate figuravano il figlio del primo presidente della Somalia, Abdulkadir Aden Abdulla, e l'avvocato Ismail Jumaale Ossoble, presidente dell'ordine degli avvocati di Mogadiscio e difensore di molti perseguitati politici.

Il massacro del 14 luglio, anche per talune analogie con quello dell'11 gennaio 1948, non poteva non preoccupare le autorità italiane. Così, mentre un G-222 dell'aeronautica militare portava in salvo a Nairobi 44 italiani, l'ambasciatore Mario Manca metteva a punto un piano d'evacuazione d'emergenza dei 1300 italiani che lavoravano in cantieri e industrie dislocati sul territorio somalo. Piano che veniva però congelato in attesa degli sviluppi della situazione. All'inizio di settembre, nel tentativo di sdrammatizzare la situazione e di «ristabilire la verità sui fatti di luglio», il primo ministro Mohamed Ali Samantar si recava a Roma dove incontrava il nuovo presidente del Consiglio Andreotti e il ministro degli Esteri Gianni De Michelis. Intervistato da «Panorama», l'eterno numero due del regime smentiva tutti gli eccessi riportati dalla stampa internazionale, dava ampie assicurazioni che gli italiani in Somalia non avrebbero corso alcun rischio e annunciava che il governo somalo aveva deciso di versare 4 milioni di scellini (15 milioni di lire) a chi avesse permesso di arrestare gli assassini di monsignor Colombo. E, per finire, batteva cassa per l'ennesima volta «per varare un nuovo piano di sviluppo triennale»<sup>114</sup>.

Il massacro del 14 luglio 1989, pur se doloroso per l'alto numero delle vittime, aveva però messo in luce un fatto nuovo, di estrema rilevanza: per la prima volta gli abitanti di Mogadiscio avevano osato affrontare le forze armate del regime battendosi con le mani nude o con le poche armi racimolate in città. Nella seconda metà del 1989 l'intero territorio della Somalia era ormai in aperta ribellione o in una fase preinsurrezionale. Al nord, i guerriglieri dell'SNM avevano riconquistato gran parte delle regioni che avevano dovuto cedere l'anno precedente e stringevano d'assedio Hargheisa, Burao e Berbera. Al centro del paese, il clan degli Hauia stava organizzando l'USC ed era probabile che non fosse estraneo alla rivolta di Mogadiscio. Al sud, infine, si era costituito l'SPM, il *Somali Patriotic Front*, che controllava buona parte della regione di confine con il Kenya. L'SPM rappresentava il clan degli Ogaden e il suo nucleo più

consistente era costituito dai soldati che in marzo si erano ammutinati a Chisimaio dopo aver appreso che il generale Aden Abdullahi Nur, ex ministro della Difesa e lui pure Ogadèn, era stato rimosso dal suo incarico. Nel tentativo di reprimere questo nuovo focolaio di resistenza le truppe governative si erano abbandonate ai soliti eccessi liquidando, ad esempio, l'intera popolazione del centro di Doble. Aveva poi fatto sensazione la notizia che l'11 dicembre 1989 lance armate dell'SNM avevano catturato, al largo di Zeila, la nave «Kwanda», un cargo che trasportava 350 tonnellate di gasolio e che aveva per comandante il capitano Mario Raggio e per capomacchinista Giuseppe Virgilio<sup>115</sup>. I due italiani sarebbero stati rimessi in libertà il 1° gennaio 1990.

Sul finire del 1989 l'isolamento politico di Siad Barre, se si fa eccezione per il sostegno dell'Italia, era quasi completo, e la mancanza di aiuti dall'esterno si faceva ormai sentire in ogni settore dell'economia del paese e rendeva estremamente difficile mantenere in efficienza un esercito che oramai era impegnato su tutto il territorio nazionale. Spinto dalla necessità, Siad Barre cercava nuovi alleati, a Mosca, all'Avana, a Tripoli, a Pretoria, ma i risultati, anche se si vociferava che Gheddafi avesse inviato a Mogadiscio armi leggere e gas nervino, erano assai modesti<sup>116</sup>. Non restava che spremere ancora una volta l'Italia, ma l'Italia non sembrava più disponibile come un tempo e cominciava a porre delle condizioni. Scriveva, ad esempio, il nuovo ministro degli Esteri, il socialista De Michelis: «In Somalia abbiamo risposto tempestivamente alla richiesta di assistenza, anche giuridica, per il passaggio ad un regime più rispettoso delle libertà democratiche, secondo l'impegno assunto formalmente dal presidente Siad Barre e da noi più volte sollecitato»<sup>117</sup>. In effetti la Farnesina aveva offerto al governo somalo l'assistenza di una commissione di esperti costituzionalisti ed essa, sotto la guida del professor Antonio La Pergola, aveva infatti aiutato i somali nella redazione di una nuova Costituzione, chiave di volta nel processo di democratizzazione del paese.

L'iniziativa della Farnesina era lodevole, ma peccava ancora una volta di ingenuità. Come si poteva pensare che fosse lo stesso Siad Barre, l'uomo che aveva ordinato la distruzione di Hargheisa e il massacro di Mogadiscio, tanto per citare due fra i suoi peggiori crimini, ad organizzare il trapasso da una brutale dittatura clanica ad una democrazia effettiva? Quali elementi di certezza possedevano alla Farnesina all'infuori degli impegni assunti da un capo di Stato che non aveva mai onorato le sue promesse? Ancora una volta furono gli avvenimenti a far piazza

pulita delle fantasticherie da tavolino e a ristabilire la verità sulle reali intenzioni del regime somalo. L'8 gennaio 1990 Siad Barre annunciava, nel corso di una riunione straordinaria del Comitato centrale del SRSP, la sua decisione di licenziare il governo di Mohamed Ali Samantar e di creare un comitato per dare impulso alla costituzione di nuovi partiti politici. Nel giro di pochi mesi il paese avrebbe avuto una nuova Costituzione e anche la Somalia avrebbe goduto dei benefici del multipartitismo.

La situazione nel paese era però ormai troppo deteriorata perché i somali potessero prestar fede alle promesse del presidente. E non si poteva dar loro torto giudicando i fatti che sarebbero accaduti nel mese di giugno. Tra il 10 e l'11, mentre all'Assemblea del Popolo si stavano discutendo i primi articoli della nuova Costituzione, la polizia segreta del regime operava 46 arresti colpendo soprattutto intellettuali e politici del passato periodo democratico e, fra questi ultimi, lo stesso primo presidente della Somalia, l'ottantunenne Aden Abdulla Osman. Motivo dell'arresto aver firmato e reso pubblico il 30 maggio il «Manifesto di Mogadiscio numero uno», con il quale si criticava l'operato di Siad Barre e la continua violazione dei diritti umani e si chiedeva l'immediata convocazione di una conferenza di riconciliazione nazionale. A firmare il «Manifesto» erano stati in 114, ma soltanto 46 finirono in carcere, gli altri si nascosero o erano all'estero, come l'avvocato Ismail Jumaale Ossoble, da poco uscito dalle segrete somale e giunto in Italia perché bisognoso di cure. Commentando a Roma la nuova ondata di arresti voluta da Barre, l'avvocato così si esprimeva: «E' un gesto che gli costerà caro. Ha giocato così la sua credibilità internazionale. Aveva promesso all'Italia di liberalizzare il regime e invece, a chi gli suggeriva di farlo in fretta proponendogli una conferenza di riconciliazione nazionale, ha risposto di nuovo con il carcere»<sup>118</sup>.

Il fatto era tanto più grave in quanto molti dei firmatari del «Manifesto» finiti in carcere erano stati invitati il 2 giugno all'ambasciata d'Italia a Mogadiscio per il ricevimento della festa della Repubblica. Erano però stati bloccati da un cordone di agenti, che aveva loro precluso l'accesso alla sede diplomatica. Roma sapeva di questo incidente ed era anche perfettamente al corrente del messaggio contenuto nel «Manifesto», che, se non aveva ispirato, aveva però approvato<sup>119</sup>, e questo particolare Siad Barre non poteva ignorarlo. Si trattava, dunque, di un'aperta sfida che il dittatore lanciava all'Italia. Pur con l'acqua alla gola, Siad Barre rivendicava il diritto di governare a suo modo, a casa sua. Aveva sempre sfruttato l'Italia, ma ora la sua ingerenza negli affari somali gli appariva



insopportabile.

I rapporti tra Roma e Mogadiscio, già tesi per questi nuovi arresti, dovevano guastarsi ulteriormente dopo l'uccisione del biologo italiano Giuseppe Salvo, avvenuta a Mogadiscio nella notte tra il 17 e il 18 giugno 1990. Secondo la prima versione dei fatti fornita dalla polizia somala, Salvo era stato ritrovato in una cella di sicurezza della caserma della 77<sup>a</sup> Brigata Benadir, impiccato ad una trave con un rudimentale cappio ottenuto coi pantaloni e la camicia della vittima. Ma come era finito il biologo in quella cella? A sentire gli inquirenti di Mogadiscio, Salvo, in stato di ubriachezza, si era avvicinato troppo alla caserma e i soldati lo avevano catturato e recluso. La storia, però, non si reggeva in piedi, e i primi a sostenerlo erano i famigliari e i colleghi della vittima. Ma per dieci giorni l'ambasciatore italiano a Mogadiscio, Mario Sica, sposò acriticamente la versione somala dei fatti e lo stesso ministro degli Esteri De Michelis giudicava la vicenda «una questione che non ha nessuna connessione con la politica, di carattere assolutamente personale»<sup>120</sup>.

Il colpo di scena si aveva il 27 giugno. La Farnesina informava, attraverso un comunicato, che, in base ai risultati dell'autopsia praticata da un medico legale somalo sul corpo di Salvo, l'ipotesi del suicidio veniva esclusa e il decesso era invece attribuito a «trauma cranico e contusioni cerebrali dovute a mezzo contusivo»<sup>121</sup>. In altre parole, come precisava meglio Vincenzo Raia, cognato della vittima, «Salvo è morto per emorragia cerebrale dopo essere stato picchiato, lo dimostrano le escoriazioni sulle braccia, sul petto e sulle gambe. Inoltre i segni di violenze sul collo sono stati il tentativo di camuffare la vicenda attraverso la finta impiccagione»<sup>122</sup>.

Le reazioni in campo politico non si facevano attendere. «L'ipotesi di un assassinio da parte della polizia somala è dunque diventata una tremenda realtà, resa ancora più orribile dalle circostanze in cui il delitto è stato compiuto» dichiarava il presidente della commissione Esteri della Camera, Flaminio Piccoli, il quale giungeva ad ipotizzare una rottura dei rapporti con Mogadiscio. Il 28 giugno Piccoli riuniva l'ufficio di presidenza della commissione Esteri e alla fine dei lavori indirizzava al governo italiano questa serie di proposte: 1) esprimere «ferma condanna» per l'uccisione di Salvo ed esigere l'accertamento delle responsabilità; 2) mantenere la politica di aiuti umanitari al Paese africano controllandone la distribuzione; 3) mantenere le relazioni diplomatiche per salvaguardare gli interessi della comunità italiana; 4) «operare con lo scopo di creare le condizioni favorevoli ad una sostituzione di Siad Barre, attra-

verso un passaggio "indolore", ripensando, anche a questo fine, la politica di cooperazione svolta dall'Italia verso la Somalia. A tal proposito è stato chiesto nell'immediato di interrompere l'attività dell'Università somala e di ritirare gli istruttori militari italiani»<sup>123</sup>.

Era la prima volta che un organismo del Parlamento italiano pronunciava una condanna così severa del regime somalo e proponeva concreti provvedimenti nei confronti di un governo che si qualificava sempre di più come insincero e inaffidabile<sup>124</sup>. Chiamato direttamente in causa dalla commissione Esteri per la fiacca condanna che la Farnesina aveva rivolto al governo di Mogadiscio, Gianni De Michelis prometteva di prendere in considerazione la dura presa di posizione della commissione, mentre un portavoce del ministero degli Esteri faceva però rilevare che il governo non avrebbe potuto appoggiare la richiesta di «sostituzione» di Siad Barre. In effetti, come faceva giustamente osservare Igor Man, «nel bene e nel male, la Somalia è uno stato sovrano [...] e pertanto nessun Paese e men che meno l'Italia può arrogarsi il diritto di assumere iniziative di pura marca colonialista»<sup>125</sup>.

Mentre a Roma si studiavano le misure da adottare per affrontare il problema Somalia, a Mogadiscio continuavano le violenze. Il 28 giugno un commando di uomini armati uccideva un tecnico della Lufthansa, Richer Bernd, e violentava la sua compagna. Il 6 luglio, per alcuni incidenti scoppiati allo stadio di Mogadiscio, le forze di sicurezza sparavano sulla folla causando 150 morti e centinaia di feriti. Il 10 luglio, in pieno centro di Mogadiscio, una banda armata uccideva il caporale dei *marines* americani Bernard McLeish. L'episodio più grave era ovviamente quello dello stadio, non soltanto per il numero dei morti, ma per la brutalità della repressione, che era avvenuta sotto gli stessi occhi del presidente Siad Barre, il quale assisteva alla partita tra le squadre del Giuba e dello Scebeii. «Non è stata una strage voluta, cioè ordinata e programmata in anticipo; - scriveva in quei giorni Mimmo Cándito - è nata da un incidente, ma a provocarla è stato il clima di terrore e di repressione militare che questo regime ha imposto al Paese. E' bastato che un soldato perdesse il sangue freddo, mentre la gente gli premeva addosso e lo ostacolava nel suo tentativo di arrestare un ragazzo, perché dal colpo sparato in aria dal suo fucile partiva una sparatoria generale dentro e fuori dello stadio. Sparavano i soldati, sparava la polizia militare, sparavano le mitragliatrici pesanti che fanno sempre da scorta al presidente Siad Barre. [...] Alla fine sul terreno c'erano parecchie centinaia di corpi»<sup>126</sup>.

Questa volta le proteste in Italia erano ancora più immediate e numerose. «Moderazione e prudenza non bastano più. - affermava il capogruppo alla Camera del PSDI, Filippo Caria - Bisogna una volta per tutte voltar pagina, pena la responsabilità, non solo di aver avallato indirettamente i crimini di Barre, ma di aver addirittura consolidato il suo spietato regime»<sup>127</sup>. Il PCI metteva sotto accusa tutta la politica italiana nei confronti del regime di Siad Barre e chiedeva che l'ambasciatore italiano a Mogadiscio venisse subito richiamato per consultazioni. Analoga richiesta veniva fatta dalla commissione Esteri del Senato, presieduta dal socialista Michele Achilli. La stampa, dal canto suo, dava molto risalto agli ultimi avvenimenti somali e in gran parte era critica nei confronti della Farnesina: «Stati Uniti, Germania Federale, altri governi d'Europa hanno da tempo abbandonato la dittatura alla sua sorte. Ultima in retroguardia è rimasta l'Italia, lasciando che nascesse l'inevitabile identificazione tra il regime somalo e la sua "potenza di riferimento" in Occidente. [...] Obiettano gli esperti della Farnesina che non c'è ricambio; che Siad Barre è impresentabile ma non c'è alternativa; che l'opposizione è divisa»<sup>128</sup>.

Sottoposto a critiche e a sollecitazioni, il ministero degli Esteri italiano decideva finalmente di passare alla fase delle sanzioni e l'11 luglio richiamava dalla Somalia i 56 uomini della missione militare mentre sospendeva l'invio a Mogadiscio dei docenti universitari. Poi, se è vero ciò che il ministro degli Esteri somalo Ahmed Jaamal Abdullah ha confidato a Mimmo Cándito, la Farnesina dava un vero e proprio ultimatum al governo somalo: se non avesse liberato entro una settimana i 46 firmatari del «Manifesto», avrebbe drasticamente rivisto i programmi di cooperazione<sup>129</sup>. Messo alle strette, il governo di Siad Barre cedeva su tutta la linea, in apparenza almeno. Il 15 luglio «Radio Mogadiscio» annunciava che, dopo quattro ore di dibattito, il Tribunale per la sicurezza nazionale aveva assolto tutti i 46 dissidenti del «Manifesto» per insufficienza di prove. L'indomani Siad Barre li riceveva a Villa Somalia e li invitava a «proseguire nella loro azione politica» mentre confermava loro che il 31 ottobre si sarebbe tenuto un referendum per l'approvazione della nuova Costituzione e il 1° febbraio 1991 si sarebbero svolte le prime elezioni libere<sup>130</sup>.

La liberazione dei 46 prigionieri e la conferma che in Somalia si stava avviando un processo di democratizzazione convinsero la Farnesina a sospendere ogni ulteriore sanzione nei confronti del governo di Mogadiscio. Comparendo il 25 luglio davanti alla commissione Esteri della

Camera, De Michelis annunciava che l'Italia non avrebbe interrotto gli aiuti economici alla Somalia, che l'ambasciatore Sica non sarebbe stato richiamato e che i docenti italiani dell'Università Nazionale somala erano autorizzati a raggiungere Mogadiscio. De Michelis giustificava la posizione del governo dichiarando che se le condizioni da rispettare erano la democraticità del governo e il rispetto dei diritti umani, «allora dovremmo interrompere i rapporti con quasi tutti i paesi dell'Africa subsahariana (42 su 47) e non soltanto con la Somalia». Ribadendo la sua opposizione a qualsiasi interruzione degli aiuti, De Michelis chiariva: «Così non si punisce il tiranno, ma quelli che ci campano; sarebbe la fine dei somali e non di Siad Barre». Concludeva poi il suo intervento annunciando che l'Italia e l'Egitto avrebbero svolto insieme un'azione di mediazione per avviare un dialogo tra regime ed opposizione, tanto in Somalia che in Etiopia<sup>131</sup>. Le giustificazioni di De Michelis non convincevano i comunisti e la sinistra indipendente e neppure il partito repubblicano, che pure partecipava alla coalizione governativa. Scriveva la «Voce Repubblicana»: «Sospendere gli aiuti - ha detto De Michelis - non colpirebbe Siad Barre ma il popolo somalo. Continuarli, è servito al rilascio di prigionieri politici. Noi abbiamo l'impressione opposta. E' il regime che si regge sugli aiuti, non il popolo. Non interrompere il loro flusso rafforza comunque il regime nella convinzione di essere senza alternative, e non sono concessioni di facciata a far cambiare le cose»<sup>132</sup>.

Mentre in Italia si riaccendevano le polemiche sugli aiuti alla Somalia, il 28 luglio giungeva all'aeroporto di Mogadiscio la salma dell'avvocato Ismail Jumaale Ossoble, deceduto per infarto a Roma il 22. Mezzo milione di persone, cioè un terzo della popolazione della capitale somala, prendeva parte alle esequie dell'uomo che veniva considerato il capo dell'opposizione a Siad Barre. «In un Paese dove nessun giornale aveva avuto dalla censura l'autorizzazione di pubblicare la notizia della morte e del corteo, né lo avevano fatto la radio o la televisione, - faceva osservare Mimmo Cándito - l'evidente contraddizione tra il silenzio ufficiale e la partecipazione popolare era già un giudizio politico sferzante per la storia del regime di Siad Barre»<sup>133</sup>. La salma di Ossoble veniva tumulata nel cimitero Iman Omar proprio mentre i guerriglieri dell'USC stringevano d'assedio la città di Bullo Burti ad appena 218 chilometri dalla capitale. Il regime di Siad Barre aveva ormai i giorni contati, ma a Roma si continuava a dargli credito, ad escogitare mediazioni o conferenze di riconciliazione nel tentativo assurdo quanto inutile di salvarlo.

## 6. La battaglia per Mogadiscio

La battaglia per la conquista di Mogadiscio e del potere era in pratica cominciata alla fine di maggio del 1990 quando i guerriglieri dell'USC, lasciati i sicuri «santuari» in Etiopia, avevano attraversato la frontiera con la Somalia e avevano conquistato alcuni villaggi sulla strada di Belet Uen. In poco più di due mesi avevano occupato quasi interamente le regioni dell'Hiran, del Mudugh, del Galgudud e dello Scebeli Dehe impadronendosi di centri importanti come Belet Uen, Dusa Mareb, El Bur. Alla fine di agosto, le pattuglie avanzate del piccolo esercito dell'USC, comandato dal generale Mohamed Farah Hassan «Aidid»<sup>134</sup>, operavano a meno di cento chilometri da Mogadiscio, mentre il comando della stessa organizzazione agivano anche all'interno della capitale facendo saltare gli edifici della Posta centrale e della caserma del corpo nazionale delle guardie di custodia. Costituito da poche migliaia di uomini, l'esercito dell'USC disponeva però di un buon armamento, anche pesante, che andava dai cannoni da 135 e 155 ai mortai da 85 e 120. Al suo sostentamento provvedevano le popolazioni Hauia, interamente schierate con le forze di resistenza.

Dinanzi al precipitare della situazione, ai primi di settembre Siad Barre correva ai ripari sollevando dall'incarico di primo ministro Mohamed Ali Samantar, che si era reso particolarmente odioso ai somali per la sua ben nota intransigenza, e sostituendolo con Mohamed Hawadleh Madar del clan degli Isaaq, il più ostile a Barre. Con questa ingenua manovra, il presidente cercava di dimostrare che il potere non era soltanto nelle mani dei Marrehan. Nel mese di ottobre annunciava lo scioglimento dei tribunali speciali, rendeva operante, seppure in via provvisoria, la nuova Costituzione «pluralista» e lasciava la guida del SRSP poiché, in base alla nuova Costituzione, le cariche di capo dello Stato e di presidente del partito erano incompatibili. Rendeva inoltre noto che emissari del regime avrebbero partecipato alla conferenza per la riconciliazione nazionale, patrocinata dall'Italia e dall'Egitto e che si sarebbe tenuta al Cairo l'11 dicembre. Il 20 novembre, infine, Siad Barre esonerava dall'incarico di comandante in capo delle forze somale il proprio figlio Maslah Mohammed Siad. Questa inattesa decisione seguiva di poco l'annuncio, dato dal governo somalo alla Farnesina, che il responsabile della morte del biologo Salvo era il colonnello Abdullahi Abdulaziz, comandante delle forze armate che presidiavano Mogadiscio. Ma

il colonnello, prima di ricorrere con Salvo alle maniere forti, si era consultato con Maslah, suo diretto superiore, ed aveva ricevuto il benestare. L'implicazione di Maslah nell'omicidio sembrava così accertata<sup>135</sup>.

I somali, tuttavia, non nutrivano alcuna fiducia nelle riforme di Siad Barre e non vedevano di buon occhio neppure le offerte di mediazione italo-egiziane. «L'idea dell'Italia di una mediazione insieme all'Egitto è sbagliata e non potrà riuscire. - confidava uno dei firmatari del "Manifesto" a Vladimiro Odinzov - L'Egitto non è mai stato un amico della Somalia e puntualmente ha sempre restituito a Siad i rifugiati politici. Molti finivano al muro non appena riattraversavano la frontiera. Un tentativo di mediazione potrà avere successo solo se insieme all'Italia vi saranno gli Stati Uniti e la Gran Bretagna»<sup>136</sup>. Totalmente negativa era invece la risposta dell'opposizione armata all'invito a partecipare alla conferenza del Cairo. In un documento che porta la data del 2 ottobre 1990 e la firma di Mohamed Farah Aidid, presidente dell'USC, di Abdulrahman Ahmed Ali «Tur», presidente del SNM, e di Ahmed Omar Jees, presidente del SPM, i tre principali movimenti di resistenza annunciavano la loro decisione «di unirsi tra loro sulla base di una piattaforma unitaria nel rispetto delle singole identità» e comunicavano inoltre la loro decisione «di considerare qualsiasi dialogo che venga intavolato con il regime [di Barre] come inutile» e precisavano infine «che chiunque fornisca legittimità a quel regime non può rappresentare il Popolo Somalo e pertanto non verrà accettato dai tre movimenti»<sup>137</sup>. Un successivo documento del 3 dicembre, diffuso a Londra, giudicava l'incontro del Cairo come «un ingannevole manovra destinata a dividere il popolo somalo e a turlupinare l'opinione pubblica internazionale» e invitava invece tutte le forze di opposizione, che già avevano conquistato il 90 per cento del territorio somalo, a dare l'ultima spallata al traballante regime di Barre<sup>138</sup>.

La conferenza di pace del Cairo, in realtà, non stava a cuore neppure a Siad Barre, il quale, per affossarla, decideva di arrestare i delegati del «Manifesto» in partenza per l'Egitto. E anche se il 5 dicembre si affrettava a rimmetterli in libertà, in seguito ad un ultimatum italo-egiziano, il convegno era ormai compromesso e il 6 dicembre veniva disdetto. «Il rischio per la Somalia - commentava l'on. Raffaelli, il quale, insieme al segretario generale della Farnesina, Bruno Bottai, era delegato da De Michelis a seguire gli incontri del Cairo - è di avviarsi verso una libanizzazione, diventare cioè un paese in cui tutti siano in guerra contro tutti»<sup>139</sup>.

I timori di Raffaelli erano purtroppo fondati e si poteva anche capire la sua delusione per il fallimento della «tavola rotonda», alla cui preparazione si era impegnato in prima persona per cinque mesi prendendo contatto a Roma, Londra, Il Cairo, Mogadiscio con tutti i personaggi, civili e militari, che avrebbero dovuto partecipare al convegno di pace<sup>140</sup>. Avendo al suo attivo gli eccellenti risultati dell'opera italiana di pacificazione nel Mozambico, Raffaelli sperava di ottenere gli stessi esiti in Somalia. Ma il suo intervento, certamente scrupoloso e lodevole, giungeva però troppo tardi quando le forze della resistenza somala avevano già in pugno la vittoria e non dimostravano alcun interesse a trattare con Siad Barre, che consideravano ormai finito e degno soltanto di essere «tradotto dinanzi ad un tribunale»<sup>141</sup>. Raffaelli, inoltre, anche se era latore di proposte meritevoli di attenzione, non poteva cancellare di colpo l'immagine di un'Italia che per vent'anni era stata solidale con uno dei peggiori autocrati africani, dello stampo di Jean Bedel Bokassa e di Idi Amin Dada. I somali avevano la memoria lunga. Il discorso di De Michelis del 25 luglio 1990 alla commissione Esteri della Camera, ad esempio, era stato interpretato come una precisa «scelta di campo» in favore di Barre<sup>142</sup>. La conferenza non poteva non fallire, perché l'Italia, nel Corno d'Africa, aveva perso molto del suo credito.

«In questo modo venne a mancare l'occasione di avviare il cambiamento senza spargimento di sangue, - scriveva Raffaelli - e pochi giorni dopo iniziavano gli scontri armati a Mogadiscio»<sup>143</sup>. L'invasione di Mogadiscio da parte dei guerriglieri dell'USC cominciò nel pomeriggio del 26 dicembre e all'inizio interessò soltanto i quartieri periferici a nord della capitale. I primi scontri sanguinosi si ebbero il 28 e due giorni dopo gli insorti combattevano già nel centro della città. Ricostruire le varie fasi della battaglia di Mogadiscio, con i dati sinora disponibili, è impresa impossibile. Le poche e spesso contraddittorie notizie giunte dal campo di battaglia e pubblicate dalla stampa internazionale ci consentono soltanto di stabilire che i combattimenti furono particolarmente intensi, che interi quartieri andarono distrutti sotto il fuoco dell'artiglieria pesante dei governativi e che i morti da entrambe le parti furono alcune migliaia. Un episodio che documenta l'estrema carenza di informazioni probanti riguarda Siad Barre e i suoi spostamenti durante la battaglia. Già a partire dal 2 gennaio i giornali scrivevano che il presidente si era rifugiato in un bunker situato nell'area dell'aeroporto e che di lì, con i suoi generali, dirigeva la battaglia. Altre fonti lo davano in fuga verso Abu Dhabi, altre verso il Kenya. Risultò poi, dalla testimonianza dell'amba-

sciatore Sica, che Siad Barre non si era mai mosso da Villa Somalia.

Sin dall'inizio della battaglia le autorità italiane di Roma e di Mogadiscio cercarono di mettere in esecuzione il piano di evacuazione dei 320 italiani che erano rimasti imbottigliati in Somalia<sup>144</sup>. Ma il piano, pur se preparato da tempo, non era di facile esecuzione perché gli italiani non erano tutti concentrati a Mogadiscio e inoltre bisognava ottenere tanto dai governativi che dagli insorti un minimo di collaborazione in modo che l'evacuazione dei civili si realizzasse nell'ordine e non si trasformasse in una tragedia. Mentre quattro aerei militari da trasporto venivano inviati d'urgenza a Nairobi e la fregata «Orsa», impegnata nel Golfo Persico, era dirottata nelle acque di Mogadiscio, in Italia cresceva l'apprensione per le sorti della comunità italiana e i partiti di opposizione, ma anche il PRI, partito di governo, mettevano sotto processo la politica italiana nei confronti del regime di Barre. «Il governo - si leggeva in una interrogazione presentata dai senatori comunisti Pecchioli, Libertini, Tedesco e Boffa - ha prolungato la sua miope politica fino al punto da mettere in grave pericolo anche la vita e i beni dei nostri connazionali»<sup>145</sup>. Anche la stampa d'informazione era particolarmente critica: «Ancora non sappiamo quanta sarà l'esito finale della battaglia di Mogadiscio, chi finirà per vincere; - scriveva Pietro Veronese - ma di sicuro la presenza italiana, la nostra credibilità nel Corno d'Africa sono già state sconfitte»<sup>146</sup>. E Giuseppe Boffa sosteneva, su «L'Unità»: «La Somalia è la più grave sconfitta, la prima vera disfatta della politica estera italiana nel dopoguerra»<sup>147</sup>.

Ottenute le debite garanzie dai combattenti nei due campi, l'evacuazione degli italiani poteva cominciare il 5 gennaio e si concludeva il 9. A Mogadiscio restavano soltanto una trentina di dipendenti dell'ambasciata, del consolato e degli organismi della cooperazione più una quindicina di italiani che avevano trovato rifugio nella nostra sede diplomatica. Interrogato per telefono da Nairobi, l'ambasciatore Sica rispondeva che «l'ambasciata italiana è l'unica ambasciata funzionante, ma soprattutto è l'unica finestra della Somalia sul mondo. [...] Ancora per un po' di tempo possiamo resistere»<sup>148</sup>. La vera ragione per la quale Sica voleva restare, mettendo a repentaglio la propria vita e quella dei suoi collaboratori, era il miraggio di poter realizzare a Mogadiscio, in piena battaglia, quella mediazione che era fallita al Cairo. L'8 gennaio 1991 Sica faceva pervenire al governo somalo e ai guerriglieri dell'USC una «proposta italiana per un accordo nazionale in Somalia» articolata in sette punti, il primo dei quali recitava: «Il presidente Mohamed Siyad Barre rimane capo dello Stato costituzionale ma lascia al governo la gestione degli affari corren-

ti». Il secondo punto diceva: «E' nominato un governo di unione nazionale composto da tutte le etnie del Paese, con il compito di riportare la pace e l'ordine in Somalia»<sup>149</sup>.

Anche se si può comprendere il lodevole proposito di Sica di far cessare il bagno di sangue, il suo documento era assolutamente inopportuno perché ribadiva ancora una volta il sostegno italiano a Siad Barre e ne riconosceva la legittimità. E ciò mentre tutto il paese era in rivolta contro il dittatore ed era ad un passo dalla vittoria. Si poteva pensare ad un infortunio, ma il 9 gennaio il ministro De Michelis dichiarava durante un suo intervento in Parlamento: «Ho letto il testo solo a cose fatte, ma lo approvo in pieno, e me ne assumo tutta la responsabilità politica»<sup>150</sup>. De Michelis, però, rimaneva isolato. Le critiche alla lettera di Sica e alla successiva proposta di inviare 100 carabinieri armati a difendere l'ambasciata italiana di Mogadiscio, venivano da tutti i gruppi, di maggioranza e di opposizione. «Quando l'ho letta - dichiarava il democristiano Flaminio Piccoli - ho avuto un tuffo al cuore e mi sono chiesto se fosse un documento autentico»<sup>151</sup>. Un altro parlamentare della DC, Bruno Orsini, affermava: «Corriamo il rischio che il nostro paese sia identificato come l'ultimo sostenitore di Siad Barre e di essere dipinti come gli unici che restano con il cadavere di Barre in braccio»<sup>152</sup>.

Ancora più risentita, come è naturale, la reazione dei movimenti di resistenza somali. In un documento dell'11 gennaio, diffuso a Londra e firmato dai rappresentanti del SNM, dell'USC e del SPM, si leggeva: «Siamo stupefatti, perplessi ed allarmati per la proposta avanzata dall'ambasciatore d'Italia in Somalia e fatta propria dinanzi alla commissione Esteri del Parlamento dall'on. Gianni De Michelis. [...] Consideriamo la proposta priva di sensibilità, condiscendente nei confronti del regime e dai toni neocolonialistici». Pertanto i tre movimenti di opposizione sollecitavano il governo italiano ad ottemperare a queste richieste: a) rinuncia ad ogni piano di inviare contingenti armati in Somalia; b) evacuazione del personale dell'ambasciata nell'interesse della sua incolumità; c) rifiuto di ogni assistenza agli elementi criminali che fuggono da Mogadiscio; d) sostegno al popolo somalo e «cessazione di ogni soccorso al malvagio regime»<sup>153</sup>.

La ferma presa di posizione della guerriglia somala persuadeva la Farnesina a trattenere i 100 carabinieri del battaglione «Tuscania» già in assetto di guerra e pronti a partire. Si decideva inoltre di chiudere l'ambasciata di Mogadiscio, ormai coinvolta negli scontri a fuoco. Dopo due tentativi a vuoto, il 12 gennaio avveniva lo sgombero degli ultimi

italiani rimasti in Somalia. Essi potevano imbarcarsi su di un C-130 e un G-222 dell'areonautica militare italiana, mentre carabinieri e paracadutisti del «Col Moschin» arginavano la folla dei somali compromessi con il regime che tentavano di dare l'assalto agli aerei. Tre ore dopo gli italiani erano in salvo a Mombasa. Con navi ed aerei, l'Italia era così riuscita a sfollare da Mogadiscio 846 persone, di cui 310 italiani<sup>154</sup>.

I profughi, con le loro testimonianze, offrivano qualche elemento in più sulla battaglia di Mogadiscio. La cattedrale cattolica, ad esempio, era stata saccheggiata e poi data alle fiamme. Anche l'albergo «Croce del Sud», vanto dell'architettura coloniale fascista, aveva subito devastazioni irreparabili. Le strade della capitale erano disseminate di morti, che nessuno seppelliva o al massimo copriva con qualche palata di calce. Quasi totalmente abbandonata dalla popolazione, Mogadiscio era una città morta, senza acqua né elettricità, contesa ferocemente dalle due fazioni in lotta. Gli uomini del «Manifesto» avevano cercato di mediare fra le due parti per indurle almeno ad una tregua, ma senza successo. Un gruppo di essi, anzi, era caduto in un'imboscata e due fra i personaggi più prestigiosi dell'opposizione moderata, Hagi Mussa Bogor e Hashi Wehe-liye, erano rimasti uccisi<sup>155</sup>.

Falliti i tentativi di raggiungere una tregua, fallito il tentativo di Siad Barre di ammansire gli insorti sostituendo il primo ministro Mohamed Hawadleh Madar con Omar Arteh Ghaleb dell'etnia Isaaq ed ex detenuto politico nell'inferno di Labatan Girow, non restavano più margini di manovra. Il 25 gennaio sera, poco prima che le ultime difese di Villa Somalia cedessero, Siad Barre lasciava Mogadiscio a bordo di un carro armato e, seguito da alcune migliaia di fedeli, prendeva la strada per Chisimaio, ancora tenuta dalle sue truppe. «La fuga di Siad Barre da Mogadiscio - scriveva l'indomani Leopoldo Fabiani - completa il quadro della fallimentare politica italiana verso la Somalia. Fino all'ultimo minuto l'Italia non ha creduto alla possibilità di una sconfitta militare del dittatore e ha quindi puntato su una soluzione diversa della crisi somala. Ha cercato di mettere attorno a un tavolo il regime e i suoi oppositori, che invece hanno sempre visto nell'allontanamento di Siad Barre la premessa indispensabile per costruire una nuova Somalia»<sup>156</sup>. E Giampaolo Calchi Novati aggiungeva: «Sotto le macerie di Mogadiscio è rimasta anche la politica che l'Italia ha perseguito con una tenacia molto simile all'ostinazione, mentre ci sarebbe stato bisogno di tanta critica e autocritica»<sup>157</sup>.

Il 28 gennaio, a tre giorni appena dalla precipitosa fuga di Siad Barre,

«Radio Mogadiscio» annunciava che il «Comitato dell'USC ha deciso di nominare il signor Ali Mahdi Mohamed alla presidenza della repubblica somala». L'emittente precisava che la nomina era soltanto temporanea, ma indispensabile «vista la necessità di insediare rapidamente un capo di Stato che possa condurre i negoziati in corso sull'unità del paese»<sup>158</sup>. Il nuovo presidente della Somalia, del clan degli Isaaq, era un uomo di affari che aveva largamente finanziato l'USC e che aveva tutte le carte in regola essendo stato parlamentare prima del golpe di Barre e poi tra i firmatari del «Manifesto». Ma la sua nomina, forse troppo precipitosa, non trovava il gradimento del più forte tra i movimenti della guerriglia, il *Somali National Movement*, e dell'ala militare dell'USC guidata dal generale Mohamed Farah Aidid<sup>159</sup>, i quali diffondevano un comunicato nel quale dichiaravano «di non riconoscere il gruppo che si è autoproclamato come governo della Somalia» e rendevano noto che non avrebbero partecipato alla riunione indetta per il 28 febbraio, «denominata come la sedicente "conferenza nazionale"». I due gruppi armati coglievano anche l'occasione per avvertire il «governo italiano, egiziano e di Gibuti di non interferire negli affari interni della Somalia, lasciando al popolo somalo di trovare la soluzione ai loro problemi»<sup>160</sup>.

Alla notizia del dissenso per la nomina del nuovo presidente della repubblica e del nuovo primo ministro Omar Artehd Ghaleb<sup>161</sup>, si aggiungeva, qualche giorno dopo, quella ancora più allarmante di scontri tra le due fazioni dell'USC e, in seguito, anche di combattimenti tra le forze dell'USC e quelle del MPS. Commentando la situazione che si era venuta a creare in Somalia, il «Financial Times» sosteneva che «la Somalia sembra destinata a scivolare ancor di più nell'anarchia e in un'economia di sussistenza con clan armati che controllano i loro territori»<sup>162</sup>. L'emergere di così gravi contrasti all'interno dell'opposizione somala convinceva intanto Siad Barre ad interrompere la sua fuga verso il Kenya e a fermarsi invece a Garba Harre, suo paese natale, nella regione del Baj. Qui, attorniato da una quindicina di ministri del deposto governo e da reparti di «Berretti rossi», proclamava ad un inviato della BBC di essere «l'unico presidente legittimo del paese» e prometteva che ben presto avrebbe cacciato da Mogadiscio «i banditi che hanno usurpato il potere»<sup>163</sup>.

A fare le spese del caos e dell'insicurezza che regnavano nel sud della Somalia era il frate francescano Pietro Turati, ucciso a coltellate nei pressi di Gelib, dove da molti anni dirigeva un lebbrosario ed un orfanatrofio. Settantunenne, quasi cieco, padre Turati non aveva voluto

abbandonare la missione allo scoppio della guerra civile. «Qui sono al sicuro, - diceva - tutti mi vogliono bene»<sup>164</sup>. E invece l'uragano della guerra aveva spazzato via anche lui che in Somalia non aveva lucrato come tanti altri, ma aveva fatto soltanto del bene. Commentando l'uccisione del terzo italiano nel giro di pochi mesi, Nicolino Mohamed scriveva: «Il delitto del Vescovo Colombo, così come quelli del biologo Salvo e di padre Turati, sono tutti delitti politici del regime. [...] In particolare, l'assassinio di Colombo e di Turati erano diretti a colpire quella parte della popolazione somala che, essendo la più diseredata, trovava in queste persone quella solidarietà umana e quelle attenzioni che il regime tirannico gli ha sempre negato. Si tratta quindi di gravi perdite per la comunità somala e per questo non saranno mai dimenticati»<sup>165</sup>.

Nel panorama già fosco della Somalia si inseriva a febbraio un altro elemento di perturbazione. La comunità dei Darod, minoritaria a Mogadiscio e nella regione circostante, cominciò a subire, da parte degli Hauia che avevano vinto la battaglia di Mogadiscio, ogni sorta di angherie e persino il linciaggio. Ai vari clan dei Darod si attribuiva infatti la colpa di aver sempre sostenuto il regime di Barre e di avere in pratica esercitato per vent'anni il potere a scapito delle altre popolazioni somale. Temendo un massacro in massa, i Darod abbandonavano la regione centrale della Somalia ed in 70 mila cercavano scampo nel sud del Paese dove i Darod costituiscono la maggioranza. Va detto, per la precisione, che non tutti i clan dei Darod avevano sostenuto Barre. I Migiurtini e gli Ogadèn, ad esempio, lo stavano combattendo da anni, i primi raggruppati nel *Somali Salvation Democratic Front*, i secondi nel *Somali Patriotic Movement*. Ma l'intolleranza dimostrata dagli Hauia aveva il potere di provocare un rovesciamento delle alleanze. Di colpo, la fedeltà al clan prendeva il sopravvento sull'odio per il dittatore, e si veniva così ricostituendo l'unità dei Darod. Migiurtini, Ogadèn e Marrehan (il clan di Barre) formavano il *Somali National Front* e sceglievano come capitale provvisoria del sud del Paese la città portuale di Chisimaio, ancora presidiata da truppe fedeli a Siad Barre.

Tra febbraio e marzo, il piccolo esercito del SNF non soltanto respingeva tutti gli attacchi dell'USC, ma rompeva l'assedio a Chisimaio e ricacciava per 450 chilometri le forze Hauia puntando decisamente su Mogadiscio. Nei primi giorni di aprile Hauia e Darod si davano battaglia nei pressi di Afgoi, a trenta chilometri dalla capitale, e i Darod avevano la peggio. Ricacciati da Afgoi verso Brava e Baidoia, i Darod erano inseguiti sino a Chisimaio, che veniva stretta nuovamente d'assedio. La

città cadeva il 23 aprile e, come riferiva Jean Hélène, «cominciava allora per quelle popolazioni un nuovo esodo che doveva condurle nella boscaglia, nei pressi della frontiera con il Kenya, dove il comitato internazionale della Croce Rossa si appresta a venire loro in aiuto»<sup>166</sup>.

Dinanzi al peggiorare della situazione in Somalia, la Farnesina decideva di non prendere in considerazione i moniti all'Italia espressi dal SMM e dall'ala militare dell'USC, e già nella prima decade di febbraio aveva mandato in Kenya alcuni funzionari, pronti a trasferirsi in Somalia appena la situazione lo avesse consentito. «Gli inviati della diplomazia italiana arrivati a Nairobi per seguire gli sviluppi - riferiva Piero Benetazzo - ostentano tranquillità ed ottimismo: in fin dei conti hanno a loro disposizione il vecchio e ben collaudato "manuale Cencelli" che - distribuendo equamente potere, soldi e privilegi - ha rasserenato la diatriba della nostra politica interna. Potrà essere dunque il nuovo asse portante della nostra politica estera verso la Somalia»<sup>167</sup>.

Nella terza decade di febbraio la diplomazia italiana dava inizio alla sua manovra, che aveva due precisi obiettivi: quello di coordinare gli aiuti umanitari di emergenza da destinarsi alle popolazioni somale e quello di riproporre alle varie fazioni in lotta un conferenza di riconciliazione. Così, mentre il capo dell'unità di crisi della Farnesina, Umberto Plaja, si recava a Mogadiscio a conferire con il presidente provvisorio Ali Mahdi, il consigliere Claudio Pacifico volava a Berbera, nel nord del Paese, per incontrarsi con il presidente del SNM, Abdulrahman Tur. Ma le accoglienze al nord erano piuttosto fredde. Come giustamente faceva osservare Benetazzo, che accompagnava la delegazione italiana, «dell'Italia gli Isaaq del nord conoscevano solo le armi con cui il regime li ha massacrati, ha distrutto tutte le loro città»<sup>168</sup>. Benetazzo definiva il presidente Tur «teso, evasivo, forse imbarazzato». Quanto al suo vice, Hassan Essa Jama, dichiarava senza tanti preamboli: «All'Italia chiediamo soprattutto un atteggiamento leale [...]. E smettano finalmente di passare solo per Mogadiscio»<sup>169</sup>.

Il 28 febbraio un Boeing 707 italiano atterrava a Mogadiscio con un carico di 12 tonnellate di viveri, medicinali e carburante<sup>170</sup>. Tre giorni dopo questo primo intervento umanitario, giungeva a Mogadiscio anche l'ambasciatore Sica, subito ricevuto dal presidente ad interim Ali Mahdi e dal primo ministro Omar Arteh Ghaleb. Ma questa visita, come quella precedente di Playa, non era gradita all'ala militare dell'USC, la quale diramava da Londra, a firma di Ali Hassan Hussein, un durissimo comunicato con il quale si affermava che «non sarà tollerato un riconosci-

mento de facto da parte del governo italiano del governo illegale e antidemocratico di Mogadiscio»<sup>171</sup>. Lo stesso Ali Hassan Hussein scriveva una lettera di protesta ad Andreotti sollecitando «il governo italiano a rinunciare ad ogni interferenza negli affari interni della Somalia»<sup>172</sup>. Analogo monito veniva diretto a Roma in un comunicato congiunto del 7 marzo 1991, redatto «in qualche parte della Somalia» e firmato dal generale Mohamed Farah Aidid per l'USC e da Abdulrahman Ahmed Ali «Tur» per il SNM<sup>173</sup>.

Se in altre occasioni la Farnesina non aveva replicato alle accuse somale, questa volta però decideva di farlo e in maniera molto ferma. Dopo aver espresso «sorpresa» per l'accusa di interferenza e per la diffida dal riaprire l'ambasciata a Mogadiscio, la nota della Farnesina così continuava: «E' appena il caso di sottolineare come il contributo dell'Italia, innanzitutto di carattere umanitario, a favore delle popolazioni vittime del conflitto e, successivamente, anche alla ricostruzione dello Stato somalo, viene unanimamente richiesto da tutte le forze politiche e sociali della Somalia, compreso il Congresso Unito Somalo. Tale richiesta si basa sulla nostra posizione di equidistanza che viene universalmente riconosciuta. E' quindi in quest'ottica che vanno viste le missioni del direttore dell'Unità di crisi del ministero degli Esteri e del nostro ambasciatore in Somalia a Mogadiscio e in vari altri centri del Paese»<sup>174</sup>.

Facendo seguito a questa chiara presa di posizione, la Farnesina autorizzava l'ambasciatore Sica a continuare i suoi tentativi di mediazione ed inviava nel Corno d'Africa, di rinforzo, anche l'on. Raffaelli, il quale toccava, nel suo viaggio, Gibuti, Berbera e Mogadiscio. Raffaelli era latore di un invito del governo italiano a tutte le forze in campo (esclusi i fedeli di Siad Barre) a realizzare un incontro preliminare che stabilisse un ordine del giorno e le altre modalità per la conferenza di riconciliazione nazionale. Raffaelli suggeriva che l'incontro avvenisse a Roma, ma affermava altresì che l'Italia era pronta ad appoggiare anche un incontro in Somalia, a condizione che tutte le componenti somale fossero state d'accordo sulla scelta della località. Tanto a Berbera che a Mogadiscio, Raffaelli dichiarava inoltre che il governo italiano era favorevole ad accogliere la richiesta del SNM e dell'USC di fornire un telefono satellitare alle due organizzazioni in modo che potessero comunicare fra di loro in tempi rapidi.

Mentre a Mogadiscio Raffaelli incontrava un Ali Mahdi disposto a qualunque negoziato e in qualsiasi località purché si giungesse presto alla riconciliazione, a Berbera si imbatteva in interlocutori più esigenti

e diffidenti. Il vice-presidente del SNM, Hassan Essa Jama, ad esempio, si aspettava che l'Italia destinasse al nord del Paese il 50 per cento del totale degli aiuti e ciò in considerazione del fatto che l'ex Somaliland aveva subito le maggiori distruzioni. Con franchezza riconosceva inoltre che la maggior parte della popolazione del nord nutriveva sentimenti ostili nei confronti del sud e pertanto chiedeva più tempo per l'incontro perché l'opinione pubblica del nord andava preparata all'evento. E comunque ribadiva la volontà del SNM di rinegoziare il patto di unità tra nord e sud, perché i vecchi legami erano tutti saltati nel corso del regime oppressivo di Siad Barre. Quanto alla località dell'incontro preliminare, indicava la sua preferenza per Berbera<sup>175</sup>.

Mentre Raffaelli, conclusa la sua missione, rientrava a Roma, l'ambasciatore Sica, anche su suggerimento del presidente Ali Mahdi, si recava il 25 marzo a Chisimaio per consultare anche i capi del clan Darod e per offrire la sua mediazione al fine di far sospendere i combattimenti tra i reparti del SNF e quelli dell'USC. Mentre Sica era impegnato in città in colloqui con esponenti del *Somali National Front*, un Mig somalo, alzatosi dalla base di Balé-Doghé controllata dall'USC, sorvolava l'aeroporto di Chisimaio e sparava alcune raffiche di mitragliatrice in direzione del Boeing 707 usato da Sica per i suoi trasferimenti. Due giorni dopo l'ufficio romano dell'USC accusava l'Italia «di aver violato lo spazio aereo della repubblica somala» facendo atterrare un aereo a Chisimaio «senza l'autorizzazione del governo somalo»<sup>176</sup>. Le raffiche di mitragliatrice erano un chiaro avvertimento, ma chi aveva suggerito l'azione intimidatrice se il presidente Ali Mahdi era perfettamente al corrente degli scopi del viaggio di Sica a Chisimaio?<sup>177</sup>

In Italia, intanto, all'opera di mediazione della Farnesina la stampa dava scarsissimo rilievo. Lo stesso mitragliamento del Boeing 707 di Sica, che non era un episodio da poco, otteneva soltanto un titolo a due colonne, confinato in una pagina interna<sup>178</sup>. Del resto, anche l'intera vicenda somala era praticamente scomparsa dai giornali italiani già dal 16 gennaio, quando, scaduto l'ultimatum dell'ONU all'Irak, era iniziata l'offensiva *Desert Storm*. La guerra del Golfo, vissuta in diretta sugli schermi televisivi dall'intero pianeta, annullava, con la sua straordinaria ricchezza di mezzi di sterminio, la guerra fra poveri che si combatteva in Somalia. Una guerra, peraltro, non meno sanguinosa di quella del Golfo anche se combattuta con vecchie armi scartate da altri eserciti. Per molti politici democristiani, socialisti e comunisti la guerra del Golfo si rivelava come un evento provvidenziale e tempestivo. Essa sollevava il

massimo clamore proprio mentre infuriava la battaglia di Mogadiscio e il regime di Siad Barre crollava nel sangue. Era il momento di chiedere conto ai responsabili della politica italiana verso la Somalia del loro madornale fallimento. Ma in quei giorni tutti erano incollati ai televisori, affascinati dalle aurore boreali provocate dai bombardamenti aerei e dai duelli fra Scud e Patriot nei cieli di Israele e dell'Arabia Saudita. La Somalia era lontana. Facile da dimenticare. E infatti fu dimenticata. Con sollievo.

Va anche detto, per la verità, che le cronache della guerra civile somala non hanno ricevuto l'attenzione che meritavano neppure dalla stampa degli altri paesi, con pochissime eccezioni, ad esempio il parigino «Le Monde». In un articolo da Mogadiscio, Jean Hélène così giudicava la missione di pace della Farnesina: «Gli italiani hanno optato per gli aiuti a pioggia: qualche tonnellata di viveri depositati qui e là, nelle grandi città somale. Incomprensibile a molti, l'atteggiamento italiano significherebbe, secondo gli osservatori, che Roma darebbe molto di più se i somali si mettessero d'impegno a riunificare il paese»<sup>179</sup>. In realtà, l'aiuto umanitario d'emergenza fornito tra marzo e maggio alla Somalia dal governo italiano era molto modesto: un migliaio di tonnellate di viveri, medicinali e carburante scaricate a Mogadiscio, Berbera e Chisimaio<sup>180</sup>, all'inizio con aerei, in seguito con navi. D'altra parte va anche detto che le altre nazioni non hanno fatto nulla o quasi<sup>181</sup>. Alla fine di maggio, la sola assistenza fornita ai somali era quella di *Médecins sans frontières*, di *SOS-Children*, della Croce Rossa internazionale, della Caritas e della Cooperazione internazionale di Milano. Ancora una volta erano le organizzazioni non governative ad intervenire per prime.

A partire dal 17 aprile, intanto, l'ambasciatore Sica, per nulla intimorito dal mitragliamento del suo aereo sulla pista di Chisimaio, riprendeva la sua missione in Somalia, in coincidenza con l'arrivo nei porti di Chisimaio, Mogadiscio e Berbera delle prime navi italiane che portavano aiuti d'emergenza. A Mogadiscio Sica trovava una situazione molto meno confusa di quella che aveva conosciuto a marzo. Innanzitutto i due tronconi dell'USC si erano rappacificati e il presidente Ali Mahdi aveva dato l'incarico al generale Mohamed Farah Aidid di completare le operazioni militari nel sud del Paese eliminando i resti delle forze fedeli a Siad Barre. Questo compito era reso anche più facile dallo scioglimento del *Somali National Front* e dalla richiesta, subito accolta, del *Somali Patriotic Movement* di tornare a far parte della vecchia coalizione anti-Barre. Il sud, dunque, dopo la caduta di Chisimaio, veniva saldamente



presidiato dalle forze dell'USC, del SDM e del SPM. La fine di Barre non poteva che essere imminente, anche se, dal suo rifugio di Bardhubo, l'ex presidente assicurava che aveva ancora molte buone carte da giocare e che, comunque, «avrebbe combattuto sino alla morte»<sup>182</sup>.

La cessazione dei combattimenti tra Darod e Hauia nel sud della Somalia e la fine dei contrasti in seno all'USC inducevano i responsabili della Farnesina a prendere in considerazione la possibilità di riaprire l'ambasciata italiana a Mogadiscio. In un comunicato diffuso il 23 aprile dal ministero degli Esteri si leggeva: «La data del pieno ripristino dell'ambasciata, che l'Italia è impegnata realizzare al più presto, è legata da un lato alla soluzione dei problemi logistici, alla quale si sta lavorando, ma ancor più allo stesso processo di riconciliazione nazionale, dal quale dipende l'instaurarsi a Mogadiscio delle necessarie condizioni di sicurezza e di agibilità delle strutture diplomatiche»<sup>183</sup>. Si cominciava così a ripristinare l'edificio dell'ambasciata, che era stato completamente devastato dalla furia vandalica delle varie fazioni in lotta, e veniva affittato un villino, adiacente alla sede diplomatica, destinato a servire da residenza provvisoria. Ma, come faceva rilevare il comunicato della Farnesina, la condizione essenziale per la riapertura dell'ambasciata era il rapido avvio del processo di riconciliazione nazionale.

E' in questa ottica che Italia ed Egitto riproponevano ai vari movimenti somali il progetto di riconciliazione che si sarebbe dovuto discutere al Cairo nel dicembre del 1990. Il 3 maggio, una missione diplomatica guidata dall'ambasciatore Sica e dall'ex sottosegretario agli Esteri egiziano Sami Heiba raggiungeva Burao, nel nord della Somalia, e si incontrava con il presidente del SNM, Abdulrahman Tur, per invitarlo a partecipare al convegno del Cairo, fissato per l'8 luglio, e al quale avevano già dato la loro adesione l'USC e il SDM. L'iniziativa italo-egiziana non veniva respinta da Tur, il quale però prendeva tempo, precisando che prima di approdare al Cairo i vari movimenti somali avrebbero tentato di risolvere da soli i loro problemi incontrandosi a Mogadiscio alla fine di giugno<sup>184</sup>. Se questo incontro fosse fallito, allora sarebbe diventata propizia la sede del Cairo. Comunque ogni decisione, facevano osservare i dirigenti del SNM, era delegata all'assemblea dei clan del nord, che era riunita a Burao dai primi di maggio, e poi al comitato centrale del SNM, che avrebbe tenuto le sue assise dal 10 al 16 maggio.

Nella tarda serata del 17 maggio la radio del SNM, captata a Gibuti, annunciava, tra la sorpresa di tutti, la secessione della Somalia del nord dal resto del paese. Uno dei passi della risoluzione in sette punti,

approvata il giorno prima dal comitato centrale del SNM, diceva: «Ci siamo arrogati il diritto di creare un nostro Stato anche se non abbiamo nulla contro quelli del sud, che combattono i resti del passato regime in nome dei diritti democratici delle loro regioni». Lo speaker di Radio Hargheisa diceva inoltre: «La nostra gente ha sofferto troppo per la politica della dittatura. Siamo stati massacrati e non potremo scordarlo»<sup>185</sup>. L'emittente somala annunciava inoltre la creazione di un governo transitorio che sarebbe rimasto in carica sino alle elezioni, previste entro due anni. Come capitale veniva scelta Hargheisa, la città martire, e come bandiera nazionale il tricolore del SNM.

Anche se la dirigenza politica del SNM non aveva previsto questa svolta radicale, essa aveva dovuto arrendersi dinanzi alla volontà di indipendenza espressa dai capi dei clan Isaaq, Gadabursi, Uarsangheli e Dolbohanta riuniti in assemblea a Burao. Per non essere estromessi, i dirigenti del SNM sottoscrivevano l'atto di indipendenza e il 19 maggio Abdulrahman Tur accettava di formare il governo provvisorio composto da diciassette ministri. Alcuni osservatori ritengono tuttavia che la decisione del SNM non pregiudichi ancora l'integrità dello Stato somalo. Niente impedisce, infatti, che si crei una federazione tra il nord e il sud, che evidenzii le rispettive autonomie<sup>186</sup>.

Alla fine di maggio, quando interrompiamo queste cronache italo-somale, il futuro della Somalia è quanto mai incerto e aperto a tutte le soluzioni. Fare delle ipotesi è molto imprudente, ma ciò che si può sostenere con un largo margine di sicurezza è che la Somalia di domani non sarà più la Somalia «socialista» di Siad Barre e neppure la Somalia «democratica» degli anni '60. Il forte desiderio di autonomia darà sicuramente la sua impronta a qualsiasi tipo di Stato (o di Stati, se la secessione del nord diventasse definitiva), i somali decideranno di costruire. A questo punto sono d'obbligo alcune domande sul ruolo che l'Italia ha avuto dopo la battaglia di Mogadiscio e la fuga, concordata, di Barre<sup>187</sup>. L'opera di mediazione della Farnesina è stata utile? E' stata anche legittima? E l'invio degli aiuti umanitari è stato almeno tempestivo, visto che non è stato abbondante?

Sull'utilità dell'opera di mediazione italiana si possono nutrire molti dubbi. Intanto va detto che avrebbe avuto più credibilità se fosse stata condotta da diplomatici non compromessi con il regime di Siad Barre<sup>188</sup> e capaci di un linguaggio nuovo, più persuasivo. Esaminando poi i fatti, ci si accorge che i somali hanno sì ascoltato le proposte dei vari diplomatici italiani, ma poi hanno fatto ciò che ritenevano giusto fare: scannan-

dosi nel sud ed edificando uno Stato autonomo al nord. Sinora nessuno dei progetti italiani è andato in porto, mentre l'integrità territoriale della Somalia, che tanto stava a cuore a Roma, minaccia di saltare. Quanto alla legittimità della missione di pace italiana, essa è stata ripetutamente messa in dubbio dai maggiori movimenti armati somali, che l'hanno spesso considerata «un'ingerenza» indebita e hanno vivamente pregato il governo italiano di desistere da ogni attività che non fosse di carattere umanitario. Va anche detto che l'Italia, non avendo ancora riconosciuto il nuovo governo di Mogadiscio, si trovava delegittimata a trattare, tanto a Mogadiscio come a Berbera. I consigli dell'ambasciatore Sica avevano lo stesso valore e la stessa incidenza sugli avvenimenti dei consigli che un esploratore dell'800 poteva dare ai re africani che incontrava sul suo cammino.

Quanto agli aiuti umanitari, essi sono stati scarsi e tardivi, tanto da far nascere il sospetto nei somali che essi venissero utilizzati come strumento di pressione. Né si può tacere la storia esemplare dei telefoni satellitari. Richiesti in febbraio dal SNM e dall'USC, promessi dalla Farnesina a marzo con molta pubblicità, a tutt'oggi non sono stati installati a Mogadiscio e a Berbera per lentezze burocratiche<sup>189</sup>. E dire che erano stati magnificati come uno strumento essenziale per migliorare i rapporti fra il nord e il sud della Somalia. Fatte queste riserve ed elencate le critiche, dobbiamo tuttavia concludere che l'Italia non poteva esimersi dal tentare un'azione di mediazione. Non fosse altro perché è presente in Somalia da più di un secolo. E perché ha un debito morale da saldare con le popolazioni somale. Ma forse avrebbe potuto muoversi con maggior perizia e confortata da un mandato dell'ONU, nel pieno rispetto del diritto internazionale.

Come saranno i rapporti fra l'Italia e la Somalia, domani, quando lo Stato somalo sarà rifondato e legittimato? Da parte somala sono già stati espressi dei propositi. Ha dichiarato, ad esempio, Nicolino Mohamed, del *Somali National Movement*: «Questi rapporti, che qualcuno in passato ha eufemisticamente definiti "privilegiati", debbono finire nell'interesse dei due popoli. È sufficiente che si stabiliscano normali rapporti di solidarietà e di collaborazione improntati alla franchezza e alla onestà. Rapporti senza aggettivi, insomma. [...] Non crediamo che potranno facilmente ripetersi gli scandali e gli errori del passato anche perché ci doteremo di istituzioni governative, a livello nazionale e regionale, che faranno da doppio filtro per eventuali tentativi di dirottamento di fondi pubblici e internazionali. Di questo possono essere certi i contribuenti italiani»<sup>190</sup>.

C'è da sperare che anche da parte italiana si voglia cambiare pagina. E che ci sia risparmiato in avvenire lo spettacolo indecoroso di partiti politici che considerano alcuni paesi africani, e in particolare la Somalia, come proprie riserve di caccia. L'Africa, che sta andando alla deriva oppressa da problemi irrisolti e da mali che sembrano incurabili, ha urgente bisogno di comportamenti leali, non di complicità<sup>191</sup>.

Torino, 31 maggio 1991

Angelo Del Boca

### Note al testo

<sup>1</sup> Sulla crisi del regime etiopico negli anni successivi al colpo di stato del 1974, si vedano: RENÉ LEFORT, *Ethiopie, la révolution hérétique*, Maspero, Paris 1981; CLAUDIO MOFFA, *La rivoluzione etiopica. Testi e documenti*, Argalia, Urbino 1980; MARINA and DAVID OTTAWAY, *Ethiopia. Empire in revolution*, Africana Publishing Company, New York 1978; JOHN MARKAKIS, NEGA AYELE, *Class and Revolution in Ethiopia*, Nottingham, London 1978; JOHN MARKAKIS, *National and Class Conflict in the Horn of Africa*, Zed Books, London 1990; ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. Nostalgia delle colonie*, Laterza, Roma-Bari 1984, pp. 518-587.

<sup>2</sup> Il FLSO era già attivo nell'Ogaden sin dagli inizi degli anni '60 ed era stato rafforzato o indebolito a seconda dei disegni del governo di Mogadiscio.

<sup>3</sup> Per mimetizzarsi i soldati regolari avevano tolto dalle loro uniformi le mostrine.

<sup>4</sup> Circa 250 Antonov 22 e Tupolev 76 scaricarono in Etiopia armi leggere e pesanti di ogni tipo, carri armati T-55 e T-62, bombardieri Sukhoi, caccia Mig-21 e Mig-23, ed elicotteri blindati da combattimento.

<sup>5</sup> Cfr. RICHARD GREENFIELD, *Towards an Understanding of the Somali Factor. Paper presented at the Convegno di Leicester (17-19 dicembre 1990) The Way to Peace in the Horn of Africa Federalism and its Alternatives*. Si vedano, inoltre, sul conflitto: ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. Nostalgia delle colonie*, cit., pp. 449-458; RENÉ BACKMANN, *Les orphelins de Mogadiscio*, «Le Nouvel Observateur», 20 marzo 1978.

<sup>6</sup> Art. 6, comma 4 della Costituzione. In SALVATORE FODERARO, *Le Costituzioni degli Stati africani*, CEDAM, Padova 1973, p. 469. L'art. 16 della Costituzione somala del 1979 diceva invece: «La Repubblica democratica somala sostiene con tutti i mezzi pacifici e leciti la liberazione dei territori somali ancora sotto il dominio coloniale, e favorisce il conseguimento pacifico dell'unificazione della nazione somala in conformità alla volontà delle genti interessate».

<sup>7</sup> Alcuni autori (LUIGI PESTALOZZA, *Somalia, cronaca di una rivoluzione*, Dedalo Libri,

Bari 1973; PHILIPPE DECRAENE, *L'expérience socialiste somalienne*, Berger-Levrault, Paris 1977) sono concordi nel sostenere che, almeno nei primi anni, la giunta militare somala ha goduto di un certo sostegno popolare e che qualche successo è stato conseguito nei settori della sanità, dell'istruzione e dell'agricoltura. Altri osservatori, invece, negano recisamente che Siad Barre sia riuscito a far compiere al paese alcuni passi in avanti. Scrive, ad esempio, Nicolino Mohamed, ex capo di gabinetto del ministro degli Esteri somalo all'inizio degli anni '60, poi costretto all'esilio ed oggi portavoce in Italia del SNM: «Secondo me si è voluto confondere la propaganda della giunta militare (poi tardivamente ribattezzata Consiglio Rivoluzionario Supremo) con un consenso popolare. Ma si trattava soltanto di propaganda. Già dai primi mesi, la direttrice seguita dalla nuova dirigenza altro non era che la via che doveva portare alla dittatura tribale prima, e personale poi, di Siad Barre. La demagogia di cui era infarcita la propaganda del regime - ancorché confezionata dai vari Pestalozza, Petrucci e altri che erano calati come esperti presso il ministero dell'Orientamento e dell'Informazione - era manifestamente becera e dozzinale. I programmi di autoassistenza noti come *Iska-waxuqabso* (letteralmente: aiutati da te stesso!) erano stati ereditati dai precedenti governi, mentre i "centri di orientamento", dove si dava una istruzione ideologica e militare ai funzionari di governo, dovevano servire da "lavaggio di cervello" per supposte pericolose tendenze ed abiti mentali filo-occidentali. Quando poi, nel 1980, un gruppo di medici e di intellettuali cercò di ovviare alla carenze statali nel sistema scolastico ed ospedaliero nella città di Hargheisa applicando il sistema dell'autoassistenza (fornendo di libri, penne e matite, le scuole; e di lenzuola e materassi gli ospedali), venne tacciato di "complotto imperialista ai danni della gloriosa rivoluzione" ed i suoi componenti furono condannati a pene varianti tra l'ergastolo e la pena capitale. No. Non c'è mai stato un periodo costruttivo della rivoluzione d'Ottobre. Quelli che sostengono il contrario, lo fanno perché non vogliono oggi ammettere di essere stati complici nel rafforzare, illudendolo, un barbaro regime antidemocratico. E questo vale sia per quegli italiani che hanno fatto il panegirico del regime che per quei somali che si fregiavano di titoli vari, come quello di essere stati gli ideologi del regime». (Testimonianza all'Autore di Nicolino Mohamed, rilasciata per lettera il 25 febbraio 1991).

<sup>8</sup> Ta'a di Nicolino Mohamed, cit. Secondo le informazioni in possesso di Nicolino Mohamed, il maggior responsabile nell'aver mal consigliato Siad Barre è il «generale Mohamed Ali Samantar, al quale lo stesso Podgorny aveva consigliato di desistere dall'impresa e che invece aveva raccontato a Barre che i sovietici tramavano per sostituirlo con lui al potere». Che i sovietici fossero decisamente contrari all'avventura somala lo dimostra anche il loro tentativo di favorire la creazione nel Corno d'Africa di una federazione socialista che comprendesse l'Etiopia, la Somalia e lo Yemen del Sud. Fidel Castro riuscì, nel marzo del 1974, a far incontrare Menghistu e Siad Barre nello Yemen del Sud, ma l'incontro fallì miseramente.

<sup>9</sup> GIAMPAOLO CALCHI NOVATI, *Conflitti nazionali e rivoluzionari nel Corno d'Africa*, in *Storia dell'età presente*, Marzorati, Milano 1990, p. 723.

<sup>10</sup> I. M. LEWIS, *L'altalena del nazionalismo somalo*, «Merip Reports», giugno 1982.

<sup>11</sup> Cfr. PHILIPPE DECRAENE, *En Somalie, un habitant sur quatre est un réfugié*, «Le Monde», 24 giugno 1980; I. M. LEWIS, *Somalia: action is needed now*, «The Guardian», 31 marzo 1980; RENÉ BACKMANN, *Somalie: survivre avec les réfugiés*, «Le Nouvel Observateur», 6 settembre 1980. Le cifre fornite dalla *Britannica. Book of the Year, 1981* (The

University of Chicago Press, Chicago 1981, p. 620) erano ancora superiori: al luglio 1980 erano presenti nei campi 743 mila rifugiati, presso parenti 800 mila. Molti fra i profughi avevano abbandonato le regioni meridionali dell'Etiopia per effetto delle collettivizzazioni forzate imposte dal regime marxista di Menghistu.

<sup>12</sup> «Il Giorno», 17 ottobre 1980.

<sup>13</sup> Questi motivi furono rivelati da Abdullahi Yusuf Ahmed quando riparò in Kenya. Cfr. AGI/AP, Nairobi 8 maggio 1978.

<sup>14</sup> Secondo fonti dell'opposizione, per ordine di Siad Barre altri ufficiali di origine migiurtina furono giustiziati nel nord del Paese, pur non essendo implicati nel complotto del 9 aprile.

<sup>15</sup> In precedenza erano stati costituiti, a metà degli anni '70, il SODAF (Fronte somalo di azione democratica) e il FAD (Fronte di azione democratica), ma la loro attività fu del tutto trascurabile.

<sup>16</sup> Il SNM veniva fondato a Londra il 6 aprile 1981 alla presenza di circa 500 somali affluiti dall'Europa e dagli USA. Secondo il suo portavoce, l'ex ambasciatore in Arabia Saudita Hassan Aden Wadadid, il SNM si batteva per ristabilire «l'antico neutralismo» della Somalia e per «stabilire amichevoli rapporti con tutti i nostri vicini».

<sup>17</sup> Cfr. *Britannica Year Book, 1984*, The University of Chicago Press, Chicago 1984, p. 620.

<sup>18</sup> «Le Monde», 23 ottobre 1980.

<sup>19</sup> «La Repubblica», 28 ottobre 1980.

<sup>20</sup> «The Guardian», 24 aprile 1981.

<sup>21</sup> Si veda il discorso di Siad Barre del 26 gennaio 1979 in *My Country and my People. Selected Speeches of Jalle Siyad, 1969-1979*, Ministry of Information and National Guidance, Mogadishu 1979, pp. 370-377.

<sup>22</sup> JOHN MARKAKIS, *National and Class Conflicts*, cit., p. 234.

<sup>23</sup> Gli invii d'urgenza da Diego Garcia furono compiuti il 24 luglio e il 16 agosto 1982. Dall'Italia furono inviati vecchi carri armati americani scartati dal nostro esercito. La Cina inviò alcuni Mig.

<sup>24</sup> Cfr. R. GREENFIELD, *Towards an Understanding*, cit.

<sup>25</sup> Cfr. A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. Nostalgia delle colonie*, cit., pp. 201-305.

<sup>26</sup> «Rinascita», 4 settembre 1970. Dall'intervista di Luigi Pestalozza.

<sup>27</sup> Il più assiduo fra gli inviati della stampa comunista in Somalia fu Luigi Pestalozza, il quale avrebbe poi ricavato, dalle sue esperienze sul campo, il volume *Somalia, cronaca di*

*una rivoluzione*, cit. Citiamo, fra gli altri inviati: Giancarlo Lannuti, Luigi Ferrini, Giancarlo Lora, Bruno Enriotti, Guido Bimbi, Pietro Petrucci.

<sup>28</sup> «L'Unità», 4 dicembre 1977. Da una dichiarazione di Gian Carlo Pajetta.

<sup>29</sup> TaA di Gian Carlo Pajetta, rilasciata il 7 luglio 1982.

<sup>30</sup> Sulle polemiche che si scatenarono in Italia tra i partiti a proposito della guerra dell'Ogaden, cfr. A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. Nostalgia delle colonie*, cit., pp. 482-493.

<sup>31</sup> Cfr. ELIO ROGATI, *Cooperazione dell'Italia con il Terzo Mondo*, «Relazioni Internazionali», 7 agosto 1976, p. 784.

<sup>32</sup> PAOLO PILLITTERI, *Somalia '81*, Sugarco, Milano 1981, p. 40.

<sup>33</sup> LUCIANO DE PASCALIS, *L'Italia e la cooperazione*, «Relazioni Internazionali», 21 aprile 1984, pp. 463-64. La legge n. 39 era stata approvata dal Parlamento il 18 gennaio 1979.

<sup>34</sup> Tre mesi prima di Colombo si era recato in Somalia l'on. Andreotti, a capo di una delegazione della Commissione Esteri della Camera, per fare il punto sullo stato della collaborazione tecnica italiana in Somalia.

<sup>35</sup> «La Voce dell'Africa», n. 8/9, agosto-settembre 1978, p. 352. Pertini accettò anche l'invito di Siad Barre di recarsi in Somalia, ma il viaggio non fu mai realizzato.

<sup>36</sup> Al momento dell'intervista Pillitteri era giornalista dell'«Avanti!», membro del Comitato Centrale del PSI e presidente della Camera di commercio italo-somala.

<sup>37</sup> P. PILLITTERI, *Somalia '81*, cit.

<sup>38</sup> In somalo significa «compagno».

<sup>39</sup> P. PILLITTERI, *Somalia '81*, cit., p. 225. In un altro punto della prefazione Craxi non risparmiava gli elogi al dittatore: «La lotta alla fame, alla depressione economica, al sottosviluppo degradato deve stare al primo posto nelle preoccupazioni e nei propositi della politica internazionale insieme alla pace che è la condizione di tutto. Ci sembrano del resto queste le intenzioni più vere di un leader come Siad Barre la cui saggezza emerge dagli stessi momenti di tensione e difficoltà del "dopo Sadat" mentre interrogativi inquietanti percorrono le zone calde che vanno dal Sahel al Mar Rosso passando per il Corno d'Africa» (p. 9).

<sup>40</sup> I sette arrestati erano tutti membri di spicco del partito socialista o del governo: l'ex ministro dell'Informazione Mohamed Aden Scek, l'ex ministro delle Finanze Mohamed Yusuf Weirah, l'ex sindaco di Mogadiscio Osman Mohamed Gelle, il vice presidente della repubblica Ismail Ali Abukar, il ministro della Sanità Omar Haji Mohamed, l'ex ministro degli Esteri Omar Arteh Ghaleb, il responsabile della commissione Esteri del partito Warsame Ali Farah.

<sup>41</sup> «Europeo», 4 ottobre 1982.

<sup>42</sup> «Il Giorno», 30 settembre 1982. Due settimane dopo, sull'«Avanti!» (17 ottobre 1982), Paleschi pubblicava un articolo, dal titolo *Una politica europea per il Corno d'Africa*, con il quale suggeriva di stare al fianco della Somalia «per assicurarle la sicurezza contro ogni aggressione o minaccia di destabilizzazione» e, nello stesso tempo, di alimentare «la cooperazione economica e culturale con l'Etiopia» per costruire, con i fatti, un'alternativa di pace e di non-allineamento reale all'egemonia militare e politica sovietica.

<sup>43</sup> Da una lettera di Lelio Lagorio all'Autore in data 31 gennaio 1985. Riferendosi al mio libro *Gli italiani in Africa Orientale. Nostalgia delle colonie*, cit., pp. 504-505, appena uscito, Lagorio, nel presentarmi la sua versione dei fatti, che di poco si scostava da quella da me pubblicata, precisava, fra l'altro: «Lei ricorda il mio viaggio in Somalia nell'autunno 1982, lo colloca nel quadro di una strategia di attenzione del partito socialista, lo valuta con qualche riserva e, in un passaggio, lo definisce "enigmatico". In proposito penso che quando si potranno consultare le carte del ministero della Difesa nel periodo 1980-83, sarebbe agevole trovare nell'azione che, in quegli anni, ho cercato di sviluppare verso la Somalia un filo conduttore più consistente e meno partitico di quello che il libro sembra attribuirmi». Cfr. anche LELIO LAGORIO, *L'ultima Italia*, Angeli, Milano 1991, pp. 327-28.

<sup>44</sup> «Europeo», 25 ottobre 1982. Per l'occasione, l'on. Folco Accame presentò un'interpellanza in Parlamento.

<sup>45</sup> «Il Giorno», 8 gennaio 1983.

<sup>46</sup> Ivi.

<sup>47</sup> «Avanti!», 11 gennaio 1983.

<sup>48</sup> «Relazioni Internazionali», 20 agosto 1983, pp. 1126-27. L'interesse del PSI - ma forse sarebbe meglio dire di Craxi - per alcuni paesi africani, come la Tunisia, il Senegal, la Somalia, il Mozambico, era motivato dal proposito di conseguire almeno due obiettivi: quello di venire in aiuto a paesi ideologicamente «vicini» al PSI e quello di ridare all'Italia una presenza internazionale. Nella già citata prefazione di Craxi al libro di Pillitteri c'è in sintesi delineata questa politica nei confronti dell'Africa: «Per quanto riguarda l'Italia essa ha cominciato a risalire una china fatta di gravi assenze, di gravi sottovalutazioni dei suoi doveri e delle sue responsabilità verso il Terzo Mondo. Nuove risorse sono ora destinate alla lotta alla fame nel mondo e alla cooperazione internazionale. Grazie anche e soprattutto all'impulso dei socialisti nell'opera di governo e di intervento politico in direzione delle aree di amicizia come la Somalia. Questa linea deve essere mantenuta e attuata realizzando interventi concreti, rispondendo prontamente ed efficacemente all'appello dei paesi che, anche in nome di speciali rapporti di amicizia, si rivolgono a noi, come appunto la Somalia, nella speranza di trovare il segno di una concreta e duratura solidarietà. L'Italia, in questo campo, deve recuperare il grave ritardo accumulato, compiere gli sforzi necessari perché il suo ruolo internazionale assuma una autorevolezza confortata dai fatti: la Somalia non può che essere uno di questi "fatti"» (P. PILLITTERI, *Somalia '81*, cit., p. 12).

<sup>49</sup> Da un colloquio dell'A. con il generale Mohamed Ali Samantar a Mogadiscio, il 20 settembre 1983.

<sup>50</sup> «Il Giornale», 8 ottobre 1983.

<sup>51</sup> «Il Messaggero», 10 ottobre 1983. Dall'intervista di Eric Salerno.

<sup>52</sup> Siad Barre incontrava alle Botteghe Oscure Berlinguer, Pajetta e Giadresco.

<sup>53</sup> L'accusa di assassinio fu mossa dai famigliari del morto. Anche secondo Mohamed Aden Sceek, il detenuto, che già era debilitato dalla durissima prigionia nel carcere tristemente famoso di Labatan Girow, fu finito con la somministrazione di «soluzioni saline, controindicate». Cfr. MOHAMED ADEN SCEEK, PIETRO PETRUCCI, *Arrivederci a Mogadiscio*, Edizioni associate, Roma 1991.

<sup>54</sup> «Il Messaggero», 10 ottobre 1983. Dall'intervista citata. Quando Siad Barre sosteneva che i detenuti erano trattati bene mentiva spudoratamente. L'inferno di Labatan Girow è stato descritto in tutti i suoi particolari più allucinanti da uno dei sette incarcerati di spicco, Mohamed Aden Sceek. Così chiudeva la sua narrazione: «Il cortile mi ha salvato dalla pazzia. Durante la stagione delle piogge si animava di uccelli, alcuni bellissimi, che non avevo mai visto. Certi avevano, dietro la testa, una gobbetta e in volo sembravano delfini che nuotavano nell'aria. Alcuni venivano a mangiare qualche briciola davanti alle mie sbarre e detti loro i nomi dei miei figli per riconoscerli» (MOHAMED ADEN SCEEK, P. PETRUCCI, *Arrivederci a Mogadiscio*, cit.).

<sup>55</sup> «Il Messaggero», 14 ottobre 1983: *Una diga di speranze*, di A. Del Boca.

<sup>56</sup> «Corriere della Sera», 29 dicembre 1983.

<sup>57</sup> Ivi.

<sup>58</sup> «Corriere della Sera», 18 marzo 1984; «La Stampa», 18 marzo 1984; «Panorama», 26 marzo 1984.

<sup>59</sup> «Epoca», 23 marzo 1984. La rivista dedicava le prime 73 pagine al problema della fame nei paesi sottosviluppati.

<sup>60</sup> «L'Espresso», 28 luglio 1985.

<sup>61</sup> Alla Somalia, per vari progetti, erano stati accordati 400 miliardi. All'Etiopia 270 miliardi.

<sup>62</sup> «Panorama», 26 gennaio 1986. Franco Mimmi, su «Il Mondo» del 22 settembre 1986, così sintetizzava le critiche al FAI: «La prima: essere solo un doppione del Dipartimento alla cooperazione e allo sviluppo, visto che non si è limitato agli aiuti urgenti ma si è impegnato anche in opere di struttura. La seconda: avere elargito senza tener conto di come certi paesi violassero i diritti umani. La terza: avere un occhio troppo di riguardo per certe aziende nella distribuzione delle commesse e per certi paesi nella distribuzione degli aiuti».

<sup>63</sup> «La Stampa», 3 novembre 1984. Dall'articolo di Tito Sansa: *Dalla Somalia appello all'Occidente: «Sentiamo su di noi il fiato dell'URSS»*.

<sup>64</sup> «Panorama», 10 marzo 1985; *Britannica Book of the Year, 1985*, University of Chicago Press, Chicago 1985, p. 474. Alla fine del 1984 Nuruddin Farah, il più grande romanziere somalo, in esilio dal 1974, concludeva la sua trilogia, che ha per titolo generale: *Variazioni sul tema di una dittatura africana*.

<sup>65</sup> «La Repubblica», 21 novembre 1985. Commentando lo speciale che Canale 5 aveva dedicato al viaggio di Craxi in Somalia, Beniamino Placido scriveva: «Sembrava di vedere un vecchio film Luce. Sembrava di essere in Africa. Quella del 1936...» (Cit. in «Panorama», 15 luglio 1991).

<sup>66</sup> «La Repubblica», «Corriere della Sera», «Il Giorno», «La Stampa», «Il Messaggero», 21 settembre 1985.

<sup>67</sup> «Avanti!», 22 settembre 1985.

<sup>68</sup> «Avanti!», 23 settembre 1985.

<sup>69</sup> «La Stampa», 22 settembre 1985.

<sup>70</sup> «Corriere della Sera», 22 settembre 1985. Si trattava di carri americani M-47. Oltre ai carri l'Italia ha fornito alla Somalia, tra il 1979 e il 1985, armi per un valore di 550 milioni di dollari, e precisamente: veicoli blindati M-113, 300 autoblindate Fiat-Oto Melara 6616 e 6614, aerei da controguerriglia SIAI Marchetti SF 260 W e SIAI S 211, quattro aerei da trasporto G-222, quattro Piaggio P-166 da ricognizione, elicotteri Agusta AB-204 e AB-212 e quattro aerei da addestramento SF 260, camion Fiat-Iveco e armi leggere. Nel 1985, inoltre, è stata attivata la Delegazione Italiana Tecnica Militare Areonautica (DIATMA), costituita per sviluppare la cooperazione tecnico-militare fra Roma e Mogadiscio. La Delegazione aveva un organico di 50 uomini dell'Esercito e dell'Areonautica ed operava a Mogadiscio e a Chisimaio.

<sup>71</sup> Ivi.

<sup>72</sup> Alla vigilia della partenza di Craxi i deputati Gilberto Bonalumi, Luciana Castellina, Francesco Rutelli e il presidente dell'IPALMO Giampaolo Calchi Novati gli avevano rivolto un appello perché si adoperasse «per salvare la vita di Mohamed Aden Sceek e di altri detenuti politici».

<sup>73</sup> «Il Messaggero», 22 settembre 1985.

<sup>74</sup> Per la detenzione e il processo, si veda MOHAMED ADEN SCEEK, P. PETRUCCI *Arrivederci a Mogadiscio*, cit.

<sup>75</sup> Per i contatti ed il buon esito della trattativa si erano adoperati anche il ministro degli Esteri etiopico Goshu Wolde e il presidente della repubblica di Gibuti, Hassan Gouled Aptidon.

<sup>76</sup> «La Repubblica», 21 gennaio 1986. In un infuocato articolo sul «Manifesto», Marco Pannella e Francesco Rutelli scrivevano: «Dei miliardi forniti a Siad Barre si sa ben poco, e quel poco è disastroso: aiuti alimentari rivenduti sul mercato nero, una flotta di

pescherecci semiaffondata e distrutta, un piano regolatore di Mogadiscio del quale si occupa con grande lentezza anche la magistratura italiana, decine di programmi di fattibilità che servono come finanziamento partitocratico e clientelare».

<sup>77</sup> Si mosse anche l'Italia, inviando a Mogadiscio, ma in ritardo, il neurochirurgo B.Guidetti.

<sup>78</sup> «Jeune Afrique», n. 1358, 14 gennaio 1986, p. 41.

<sup>79</sup> L'anno ufficiale di nascita del presidente è il 1921. Ma molti sospettano che in realtà ne abbia dieci di più.

<sup>80</sup> Per un ritratto a tinte forti di questa famiglia, si veda: PIETRO PETRUCCI, *Un affare di Famiglia*, «Europeo», 30 agosto 1986.

<sup>81</sup> «Europeo», 21 febbraio 1987.

<sup>82</sup> Ivi.

<sup>83</sup> Ivi.

<sup>84</sup> «Jeune Afrique», n. 1433, 22 giugno 1988; «Jeune Afrique», n. 1437, 20 luglio 1988.

<sup>85</sup> «La Repubblica», 8 dicembre 1988; «Jeune Afrique», n. 1438, 27 luglio 1988.

<sup>86</sup> «The Guardian», 6 gennaio 1989.

<sup>87</sup> Alla fine del 1988 se ne contavano 200 mila nei campi improvvisati lungo la frontiera.

<sup>88</sup> «The Wall Street Journal», 26 ottobre 1989.

<sup>89</sup> Insieme ai sei imputati di spicco comparivano in giudizio altri 17 imputati minori.

<sup>90</sup> «L'Espresso», 14 febbraio 1988.

<sup>91</sup> «La Repubblica», 3 febbraio 1988.

<sup>92</sup> MOHAMED ADEN SCEK, P. PETRUCCI, *Arrivederci a Mogadiscio*, cit.

<sup>93</sup> L'ex ministro somalo aveva depresso il 18 marzo 1988 davanti al tribunale di Milano in un'udienza del processo intentato dal regime di Siad Barre contro Pietro Petrucci per l'articolo già citato *Un affare di Famiglia*. Secondo Ali Khalif Ghalayo, tutti i titolari dei dicasteri somali erano contrari al progetto della fabbrica di fertilizzanti, considerando l'impresa assolutamente non redditizia. Ma Siad Barre impose la sua volontà.

<sup>94</sup> «La Repubblica», 3-4 aprile 1988.

<sup>95</sup> «Il Messaggero», 6 aprile 1988.

<sup>96</sup> «Afrique agriculture», dicembre 1987, p. 59.

<sup>97</sup> L'Irak, infatti, cessò di inviare petrolio a buon mercato alla Somalia quando entrò in guerra con l'Iran.

<sup>98</sup> «L'Espresso», 17 aprile 1988; «Europeo», 18 aprile 1988.

<sup>99</sup> «La Repubblica», 6 e 8 aprile 1988.

<sup>100</sup> Replicando ad un nostro editoriale apparso sul «Corriere della Sera» del 31 gennaio 1991, dal titolo *L'avventura africana*, Forte così si esprimeva: «Infatti l'impostazione data dal FAI era tutta, nella sua formulazione, una polemica - se posso usare l'espressione - contro la linea data sino ad allora dalla cooperazione italiana in Somalia» (*Ma la Somalia è stata aiutata davvero*, «Corriere della Sera», 12 febbraio 1991).

<sup>101</sup> «Il Messaggero», 7 aprile 1988.

<sup>102</sup> Il viaggio di Kulmie Afrah in Italia, a fine gennaio del 1989, faceva parte di una grande offensiva diplomatica somala in Europa, Africa e Medio Oriente nel tentativo di smentire le ricorrenti notizie sulle violazioni dei diritti umani in Somalia e sulle feroci repressioni in corso nel nord del Paese.

<sup>103</sup> Ai giornalisti Cossiga tenne a chiarire che «il governo ha voluto questa tappa»; lui, di suo, ci ha messo un «entusiastico consenso» («Il Messaggero», 12 febbraio 1989).

<sup>104</sup> «La Stampa», 11 febbraio 1989. Le più grandi riserve sul viaggio di Cossiga in Somalia le aveva espresse «Nigrizia» (aprile 1989) con l'articolo di Enrico Fedrighini, *L'inizio della fine*.

<sup>105</sup> «L'Unità», 11 febbraio 1989.

<sup>106</sup> «Panorama», 2 aprile 1989. Dall'intervista di Carlo Rossella. Il giornalista poneva inoltre a Siad Barre questa domanda: «Per un certo periodo il Partito Socialista Rivoluzionario Somalo, unico partito permesso nel suo Paese, ha avuto un rapporto privilegiato con il PSI. Ma da un po' di tempo, e la stampa italiana lo ha messo in rilievo, il suo regime sembra corteggiare la DC. A cosa si deve questa inversione di rotta?» Siad Barre rispondeva: «La verità è che ci piace pensare ad un rapporto privilegiato con tutto il popolo italiano, di cui i partiti sono una variegata espressione politica. Tutta la nostra politica verso l'Italia e gli italiani si ispira a questo principio e non a rapporti con particolari partiti».

<sup>107</sup> E' il soprannome affibbiato a Siad Barre a causa della sua voce tonante e della bocca larga.

<sup>108</sup> «Jeune Afrique», n. 1491, 2 agosto 1989.

<sup>109</sup> «Le Monde», 21 luglio 1989.

<sup>110</sup> «Nigrizia», n.10, ottobre 1989. L'organo dei comboniani avanzava anche l'ipotesi che, ad armare le mani dei sicari, fosse anche il disaccordo del regime a proposito del «Progetto Dafet», che il vescovo stava realizzando sulle rive dello Scebeli.

<sup>111</sup> Cfr. A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. Nostalgia delle colonie*, cit., pp. 168-197.

<sup>112</sup> «Jeune Afrique», n. 1490, 26 luglio 1989; «Jeune Afrique», n. 1491, 2 agosto 1989; «La Stampa», 15, 16, 22 luglio 1989; «Il Messaggero», 15 luglio 1989.

<sup>113</sup> «La Repubblica», 22 luglio 1989; *Britannica Book of the Year, 1990*, University of Chicago Press, Chicago 1990, p. 414.

<sup>114</sup> «Panorama», 17 settembre 1989.

<sup>115</sup> La nave, noleggiata dalla società romana Astaldi, era diretta al porto di Bosaso, terminale della strada Garoe-Bosaso costruita dagli italiani con i fondi del FAI.

<sup>116</sup> «Jeune Afrique», n. 1499, 25 settembre 1989; «Jeune Afrique», n. 1505, 6 novembre 1989; «Nigrizia», n. 4, aprile 1989.

<sup>117</sup> «Mondo Operaio», dicembre 1989. Dall'articolo di GIANNI DE MICHELIS, *La politica estera italiana negli anni novanta*, p. 10. Assumendo la responsabilità del dicastero degli Esteri, De Michelis aveva definita caotica la situazione della cooperazione italiana e aveva suggerito «un ripensamento globale delle priorità politiche per ogni area del mondo». E poiché l'Italia aveva assunto impegni troppo gravosi, era necessario operare dei tagli negli aiuti. La Somalia, comunque, continuava a restare fra i Paesi che godevano di una assoluta priorità. («La Stampa», 23 novembre 1989).

<sup>118</sup> «Corriere della Sera», 14 giugno 1989. La Costituzione elaborata con il concorso del gruppo La Pergola comprendeva 119 articoli. L'art. 8 diceva, ad esempio: «Nella Repubblica Democratica Somala vige il sistema pluripartitico». Il mito della Grande Somalia era presente anche in questa Costituzione, che recitava all'art. 10: «Lo Stato Somalo sostiene con tutti i mezzi pacifici e leciti la liberazione dei territori somali, e favorisce il conseguimento pacifico dell'unificazione della Nazione somala in conformità alla volontà delle genti interessate».

<sup>119</sup> Sull'origine somala di questo documento disponiamo di varie testimonianze di parte somala. Il documento redatto dal gruppo del «Manifesto» aveva per titolo *Proposte per una riconciliazione nazionale e per risolvere la grave situazione del paese* ed era indirizzato al presidente Mohamed Siad Barre. Il testo era di 260 righe e comprendeva un'analisi spietata ma esatta della situazione (pp. 1-5) ed una serie di proposte (pp. 5-8). Nel preambolo si leggeva: «Noi firmatari della presente, anziani ed esponenti politici che nel passato lottarono per l'indipendenza della patria; sultani ed esponenti tribali dei vari Distretti; personalità religiose, intellettuali ed imprenditori economici, dopo una lunga attesa e riflessione abbiamo fra noi convenuto di non poter continuare ad ignorare le responsabilità ed i doveri che su di noi incombono, come somali e come musulmani, davanti alla grave situazione in cui versa il nostro paese; né altrettanto di continuare a tacere sulle indicibili tribolazioni alle quali, a causa della situazione medesima, il nostro popolo è soggetto».

<sup>120</sup> «La Repubblica», 28 giugno 1990.

<sup>121</sup> Ivi.

<sup>122</sup> Ivi.

<sup>123</sup> «Il Messaggero», 29 giugno 1990. La richiesta della sospensione del programma di cooperazione universitaria veniva fatta anche da cinque docenti dell'Università Nazionale Somala, Nino Briamonte, Enzo Grilli, Sergio La Salvia, Alberto Merola e Gianni Vidali («La Stampa», 28 giugno 1990).

<sup>124</sup> Presenti alla riunione dell'Ufficio presidenza della commissione Esteri della Camera erano, oltre a Piccoli, il comunista Gian Carlo Pajetta, i socialisti Margherita Boniver e Ugo Intini ed Ettore Masina per la Sinistra Indipendente. Dal canto suo, l'on. Mario Raffaelli, responsabile della cooperazione allo sviluppo per il PSI, dichiarava: «Secondo me non dovremmo neppure rinunciare alla missione in Somalia ed Etiopia: dobbiamo chiedere formalmente di poter incontrare gli esponenti dell'opposizione, anche in Somalia. Per mantenere la visita dobbiamo pretendere il rilascio degli oppositori fatti arrestare da Siad Barre. Se il governo di Mogadiscio ci rispondesse negativamente avremmo un segnale chiarissimo della sua volontà di continuare a non tener conto delle richieste del Governo italiano» («La Repubblica», 29 giugno 1990).

<sup>125</sup> «La Stampa», 9 luglio 1990. Dall'articolo *E l'Italia blocchi gli aiuti*.

<sup>126</sup> «La Stampa», 27 luglio 1990. Dall'articolo *Il massacro segreto di Siad Barre*; si veda inoltre: *Somalia, la verità sul massacro*, «La Stampa», 18 agosto 1990. Per i suoi articoli, scrupolosi ma particolarmente ostili al regime, Cändito veniva espulso dalla Somalia. Altri organi di stampa hanno riferito che a provocare la strage sono stati anche i fischi e gli slogan scanditi contro Siad Barre per impedirgli di pronunciare un discorso («Jeune Afrique», n. 1542, 18 luglio 1990; «Corriere della Sera», 8 luglio 1990; «Il Messaggero», 10 luglio 1990).

<sup>127</sup> «Il Messaggero», 9 luglio 1990.

<sup>128</sup> «La Repubblica», 12 luglio 1990. Dall'editoriale *La Farnesina e la dittatura*.

<sup>129</sup> «La Repubblica», 27 luglio 1990. Dopo anni di anticamera, la Farnesina riceveva anche alcuni esponenti dell'opposizione somala.

<sup>130</sup> «La Repubblica», 20 luglio 1990.

<sup>131</sup> «La Repubblica», 26 luglio 1990.

<sup>132</sup> «La Voce Repubblicana», 27 luglio 1990.

<sup>133</sup> «La Stampa», 29 luglio 1990. Dall'articolo *Contro Barre il giorno del silenzio*.

<sup>134</sup> Ex ambasciatore in India, Mohamed Farah Hassan «Aidid» (cioè «il vittorioso») era noto anche in Italia per aver tentato causa a Paolo Pillitteri, Pietro Bearzi e Bettino Craxi accusandoli di non aver onorato un accordo che prevedeva la provvigione del 10 per cento su ogni affare procurato in Somalia. Dal 1978 al 1986 Pillitteri era stato presidente della Camera di commercio italo-somala e console onorario della Somalia.

<sup>135</sup> «Panorama», 3 dicembre 1990. Secondo alcune testimonianze, Salvo avrebbe pagato

con la vita il fatto, del tutto casuale, di aver assistito al trasporto nella caserma di armi provenienti dalla Libia.

<sup>136</sup> «La Repubblica», 7 agosto 1990. La «tavola rotonda» del Cairo si sarebbe dovuta tenere tra l'11 e il 13 dicembre 1990 all'Hotel Meridien. Erano stati invitati il Governo somalo e cinque movimenti di opposizione, ossia l'USC, il SSDF, il SNM, il SPM e il Gruppo della «Prima dichiarazione di Mogadiscio», ossia del «Manifesto». I due principi fondamentali che dovevano presiedere ai lavori erano «la salvaguardia dell'unità e dell'integrità territoriale della Somalia e la forma legale e pacifica in cui tutti i cambiamenti concordati alla tavola rotonda verranno attuati».

<sup>137</sup> Il testo integrale del documento in «Avvenimenti», 14 novembre 1990.

<sup>138</sup> Testo in inglese di 18 righe. Dalla documentazione fornitaci da Nicolino Mohamed, rappresentante in Italia del SNM. D'ora innanzi: Carte Nicolino Mohamed.

<sup>139</sup> «La Repubblica», 7 dicembre 1990.

<sup>140</sup> Il 2 e 3 novembre, ad esempio, Raffaelli era stato a Londra, in compagnia dell'ambasciatore Sica, per incontrare una delegazione del SNM guidata da Suleiman Mohamed Aden, responsabile delle relazioni estere. Sempre a Londra avevano avuto un colloquio con Omar Mohallim del SPM.

<sup>141</sup> Questo si era sentito rispondere Raffaelli da Suleiman Mohamed Aden, il quale aveva soggiunto che non potevano trattare con un uomo, come Siad Barre, che aveva causato alla Somalia 100 mila vittime.

<sup>142</sup> Questa opinione era stata espressa da Suleiman Mohamed Aden e giustificava le reticenze del SNM a partecipare alla tavola rotonda.

<sup>143</sup> «Avanti!», 28-29 aprile 1991. Dall'articolo *La tragedia somala*.

<sup>144</sup> Un anno prima gli italiani in Somalia erano ancora 1300. Scesero a 650 nell'autunno del 1990, per poi calare ancora alle prime avvisaglie dell'attacco a Mogadiscio.

<sup>145</sup> «Corriere della Sera», 4 gennaio 1991.

<sup>146</sup> «Repubblica», 3 gennaio 1991. Dall'articolo *La diplomazia del pic-nic*.

<sup>147</sup> «L'Unità», 10 gennaio 1991. Boffa scriveva inoltre: «Noi non critichiamo gli aiuti in quanto tali. Denunciamo l'uso che ne è stato fatto: aiuti al regime, non al paese, al governo, non alla popolazione. [...] La nostra accusa al governo [...] è di aver creduto a Siad Barre e alle sue promesse inconsistenti; di aver creduto che sarebbe stata applicata la Costituzione scritta dall'on. La Pergola; di aver escluso troppo a lungo tutti i movimenti di resistenza armata dai negoziati, finché questi sono diventati impossibili perché nessuno si fidava più di noi».

<sup>148</sup> «La Repubblica», 10 gennaio 1991.

<sup>149</sup> «La Repubblica», 10 gennaio 1991. Gli altri punti dicevano: 3) L'esercito rientra nelle caserme. 4) Sono sciolti la Hangash, polizia militare; il servizio di sicurezza nazionale; la milizia. Sono abrogate le norme anticostituzionali e la legge antiterrorismo. 5) Il governo convoca entro 3 mesi una conferenza di riconciliazione nazionale cui prenderanno parte gli esponenti di tutte le etnie, i movimenti politici, i gruppi di opposizione. 6) Entro 6 mesi dalla convocazione della conferenza si terranno le elezioni. 7) E' varato un programma internazionale di assistenza a favore della Somalia.

<sup>150</sup> «La Repubblica», 10 gennaio 1991.

<sup>151</sup> Ivi.

<sup>152</sup> Ivi.

<sup>153</sup> Carte Nicolino Mohamed. Testo in inglese di 34 righe.

<sup>154</sup> Alcuni italiani non potevano essere messi in salvo perché non avvertiti in tempo dall'ambasciata o perché residenti fuori di Mogadiscio. Tutti, comunque, salvo padre Turati, sarebbero usciti indenni dall'uragano.

<sup>155</sup> Hagi Mussa Bogor, discendente dai sultani di Migiurtinia, era il presidente designato della Somalia nel 1969, quando Siad Barre fece il suo golpe; Hashi Weheliye era l'uomo più facoltoso di Mogadiscio.

<sup>156</sup> «La Repubblica», 29 gennaio 1991.

<sup>157</sup> «Rinascita», 20 gennaio 1991. Dall'articolo: *Barre: perché cade una dittatura*.

<sup>158</sup> «La Repubblica», 30 gennaio 1991.

<sup>159</sup> L'altra ala dell'USC, favorevole all'elezione di Ali Mahdi, era diretta dall'avvocato Hussein Bod.

<sup>160</sup> Carte Nicolino Mohamed. Testo in italiano di 52 righe, datato 16 febbraio 1991.

<sup>161</sup> Il nuovo governo, composto da dieci ministri, prestava giuramento nelle mani di Ali Mahdi il 3 febbraio. Tra i ministri spiccava la figura dell'ex capo della polizia, generale Mohamed Abshir Musse, per 12 anni detenuto nelle prigioni di Siad Barre.

<sup>162</sup> «The Financial Times», 7 febbraio 1991.

<sup>163</sup> «La Repubblica», 9 febbraio 1991.

<sup>164</sup> «Corriere della Sera», 12 febbraio 1991.

<sup>165</sup> TaA di Nicolino Mohamed, cit.

<sup>166</sup> «Le Monde», 16 maggio 1991, 21 marzo e 4 aprile 1991; «Panorama», 21 aprile 1991.



<sup>167</sup> «La Repubblica», 13 febbraio 1991.

<sup>168</sup> «La Repubblica», 24-25 febbraio 1991. Nel suo viaggio Benetazzo toccò anche Hargheisa, che così descrive: «Vista dall'alto ora sembra una città terremotata, vittima di un terribile cataclisma: non c'è più un solo tetto, i ruderi si inseguono per i crinali delle colline senza una pausa, sembrano scatole vuote e nere» («La Repubblica», 23 febbraio 1991).

<sup>169</sup> Ivi.

<sup>170</sup> Nella stessa giornata, il sottosegretario agli Esteri Susanna Agnelli precisava al Senato che la politica italiana per la Somalia «si adoperava per la creazione di un raccordo politico fra tutti i movimenti che operano nel paese, al fine di stabilire l'indispensabile condizione per il dialogo e l'intesa in un quadro di mantenimento dell'integrità territoriale dello Stato somalo, pur nel rispetto e nella valorizzazione delle particolarità».

<sup>171</sup> Carte Nicolino Mohamed. Testo in inglese di 29 righe, datato Londra 4 marzo 1991.

<sup>172</sup> Carte Nicolino Mohamed. Testo in inglese di 32 righe, datato Londra 4 marzo 1991.

<sup>173</sup> Carte Nicolino Mohamed. Testo in italiano di 119 righe. Il documento comprendeva 11 risoluzioni ed era il frutto di un incontro fra le delegazioni dei due movimenti armati. In particolare si elogiava il comportamento del *Somali Democratic Movement*, che cooperava nel sud del paese con le forze dell'USC.

<sup>174</sup> «La Repubblica», 6 marzo 1991.

<sup>175</sup> Dalla lettura dei rari documenti diffusi dal SNM si aveva l'impressione che la corrente secessionista in seno al movimento fosse molto forte, ma che la dirigenza politica del SNM fosse favorevole all'unità del paese pur nel quadro di una federazione. Interessante, a questo riguardo, il documento di Ahmed M. Silyano, *A Proposal to the Somali National Movement on a Framework for a Transitional Government* (London, marzo 1991), che inizia con questa amara constatazione: «Oggi, gli emblemi e la bandiera nazionale sono tutto ciò che rimane dello Stato somalo». Si veda, inoltre, «Le Monde», 16 maggio 1991, dall'articolo di Jean Hélène *Nouveau départ de zero*.

<sup>176</sup> «Corriere della Sera», 28 marzo 1991; «Le Monde», 4 aprile 1991.

<sup>177</sup> In seguito Ali Mahdi si scusava con le autorità italiane per l'incidente, ma l'episodio rimaneva tutto da chiarire.

<sup>178</sup> «La Repubblica», 26 marzo 1991.

<sup>179</sup> «Le Monde», 21 marzo 1991.

<sup>180</sup> A Chisimaio erano destinate 230 tonnellate di aiuti, ma quando la nave giunse in porto la città stava per cadere. Così una folla enorme in preda al panico prese d'assalto l'imbarcazione costringendola a rientrare a Mombasa con tutto il suo carico più alcune centinaia di profughi.

<sup>181</sup> Qualche aiuto è venuto dall'Arabia Saudita e dagli Emirati Arabi.

<sup>182</sup> Proveniente da Nairobi a bordo di un Cessna, Vincenzo Nigro raggiungeva Siad Barre, per intervistarlo, a metà maggio. Ecco come descrive l'abitazione dell'ex dittatore: «Siad vive in una specie di casetta colonica, il tetto in lamiera, su quattro mura sbiancate di calce. Appena ci vede corre dentro, va a sedere al tavolaccio, che è diventata la sua scrivania: pochi libri, una radio, due timbri e un tampone, una campanella per chiamare i suoi aiutanti» («La Repubblica», 17 maggio 1991). In questo squallore, Barre non era in grado di concedere una vera intervista, ma soltanto di gridare la propria rabbia e di definire «sciaccalli» i nuovi padroni della Somalia.

<sup>183</sup> «La Repubblica», 24 aprile 1991.

<sup>184</sup> Alla progettata riunione di Mogadiscio, Italia ed Egitto erano invitati in qualità di osservatori.

<sup>185</sup> «Corriere della Sera», 20 maggio 1991; «Le Monde», 21 maggio 1991.

<sup>186</sup> La proclamazione della Repubblica del Somaliland, annunciata il 25 maggio, non dovrebbe tuttavia precludere la possibilità di un'intesa fra il Nord e il Sud del Paese e la ricostituzione del vecchio Stato somalo. Anche perché la decisione del SNM è stata accolta in Africa e in Europa in maniera assolutamente negativa. A parte la condanna, scontata, del governo provvisorio di Mogadiscio, va registrato il rifiuto di Gibuti di riconoscere il nuovo Stato, mentre il Comitato per la Somalia della Lega Araba si è pronunciato nettamente contro la disintegrazione della Somalia, e il Comitato politico della CEE ha fatto sapere che non riconoscerà l'indipendenza di Hargheisa. Per protesta contro la decisione separatista, Nicolino Mohamed si dimetteva il 18 maggio 1991 dalle cariche di membro del comitato centrale del SNM e di rappresentante in Italia dello stesso movimento.

<sup>187</sup> In base ad informazioni in nostro possesso, Siad Barre non ruppe l'accerchiamento combattendo, ma uscì tranquillamente da Villa Somalia con i suoi uomini dopo aver concordato con l'USC il suo ripiegamento verso il sud.

<sup>188</sup> Alludiamo, in particolare, al consigliere Claudio Pacifico e, in una certa misura, anche all'ambasciatore Sica, molto attivo, ma autore dell'irresponsabile documento dell'8 gennaio 1991.

<sup>189</sup> Poiché in Italia sono tre i fornitori di telefoni satellitari, è stato necessario indire un'asta di appalto, coi tempi lunghi di queste procedure.

<sup>190</sup> TaA di Nicolino Mohamed, cit.

<sup>191</sup> Tra le molte persone, studiosi e politici, che ho contattato nel corso della preparazione di questo saggio, ringrazio, in modo particolare, l'on. Mario Raffaelli, responsabile per il PSI della cooperazione internazionale, per avermi chiarito alcuni punti sulle sue missioni nel Corno d'Africa del 1990 e 1991. Sono anche grato a Nicolino Mohamed, sino al 19 maggio 1991 rappresentante in Italia del SNM, per le sue dichiarazioni e per i documenti che mi ha fornito. Sono inoltre debitore di molte informazioni e di documenti riservati al dott.

Mohamed Aden Scek. Ringrazio infine il prof. Mario Comba, docente di diritto internazionale all'Università di Torino, per aver confortato con la sua dottrina alcuni giudizi da me espressi sulla missione di pace italiana in Somalia.